

LAVORO



BUON CAPODANNO AI MINATORI ITALIANI IN BELGIO

Sette giorni

SI E' RIUNITO nei giorni 19 e 20 dicembre il Comitato Esecutivo della CGIL per esaminare la situazione sindacale dopo gli scioperi dei pubblici dipendenti e dei lavoratori dell'industria del '11 e del 15 dicembre. Per il settore dell'industria, il C.E. ha riaffermato che, se la Confindustria persistesse nel suo atteggiamento di intransigenza, alla CGIL non rimarrebbe altra via che quella di chiamare i lavoratori al proseguimento della lotta, su tutto il territorio nazionale, con metodi e forme adeguate, d'intesa con le altre organizzazioni sindacali, fino ad una soddisfacente soluzione della vertenza. Per i pubblici dipendenti, il Comitato Esecutivo ha dato mandato alle Federazioni di categoria interessate di formulare un programma di azione comune per continuare la lotta, ha rinnovato la ferma opposizione dei lavoratori al disegno di legge delega ed ha riaffermato l'urgente necessità che il governo sottoponga al Parlamento un disegno di legge relativo ai miglioramenti economici per i pubblici dipendenti, con decorrenza 1° luglio 1953.

CON ARGOMENTATA lettera del 22 dicembre, la Segreteria della CGIL è intervenuta presso il Presidente del Consiglio, on. Pella, per chiedere il suo intervento personale presso le diverse Amministrazioni dello Stato a che siano evitate le minacciate revoche degli incarichi speciali ai funzionari statali che hanno partecipato allo sciopero dell'11 dicembre scorso. Tali rappresaglie, infatti, costituirebbero una grave offesa a un diritto fondamentale garantito dalla Costituzione a tutti i cittadini italiani: il diritto di sciopero.

Con precedente lettera del 21 dicembre, la Segreteria della CGIL ha chiesto inoltre all'on. Pella la sollecita emanazione del provvedimento per la revoca delle punizioni inflitte ai pubblici dipendenti per fatto di sciopero. Ciò riporterebbe la tranquillità fra i lavoratori interessati, seriamente preoccupati dopo che alcuni giovani hanno attribuito al Governo l'intenzione di non dare corso all'ordine del giorno votato in proposito dalla Camera, basandosi su alcune dichiarazioni fatte dal Ministro della Giustizia nel suo discorso di chiusura della discussione sull'amnistia, al Senato.

APPRESA la notizia della grave sciagura avvenuta nelle miniere di Tallarica, la Segreteria della CGIL ha inviato un fonogramma al Ministro del Lavoro e dell'Industria, per chiedere, anche a nome della FILIE: a) una rigorosa inchiesta per accertare le responsabilità; b) l'intervento diretto del governo a favore delle famiglie dei lavoratori caduti o feriti; c) ammodernamento delle attrezzature tecniche e imposizione ai concessionari del rispetto delle leggi di polizia mineraria vigenti.

Claudio Vecchi
Respons. della Comm. Giov.
Naz. della CGIL

Lettere al direttore

Una sigla per gli emigranti

Caro Lavoro,
a proposito della recente partenza di un gruppo di calabresi emigranti per l'America, ho sentito riparlare dell'ICLE che credo sia un istituto che si occupa appunto degli italiani all'estero. Di che si tratta? E' un ente pubblico o privato?

Antonio M. Deruta
Assisi

Risposta del sen. FRANCO MARIANI
(segretario della Cdl di Milano)

L'ICLE (Istituto Nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero) è un ente sovvenzionato dallo Stato, che si occupa dei nostri emigranti nell'America Latina e particolarmente in Brasile. Benché sull'ICLE si eserciti il controllo del Ministero del Tesoro, l'ICLE stesso è tuttora una società anonima per azioni, per cui il suo bilancio non può venire sottoposto all'esame del Parlamento. Eppure i compiti di questo istituto dovrebbero essere considerati come si dice « di preminente interesse nazionale », tra l'altro perché l'emigrazione italiana nell'America Latina serve a utilizzare crediti italiani congelati all'estero. A maggior chiarimento diremo che la partecipazione dello Stato italiano al capitale della Compagnia di Colonizzazione Italo-Brasiliana, la cui maggioranza azionaria è in possesso dell'ICLE è iscritta nell'esercizio finanziario 1951-52 per un miliardo e 875 milioni di lire. Sia all'attivo che al passivo dell'Istituto, lo Stato partecipa — per legge — per il 90 %. Non si riesce dunque a comprendere che cosa ci stia a fare questa etichetta di società anonima per azioni che l'ICLE conserva. Forse per impedire — tanto per fare una domanda — che il Parlamento fuchi il naso nelle molteplici attività che l'ICLE svolge? E a questo proposito riportiamo pari pari dal settimanale *Mondo Economico* (senza far notare, per ora, le seguenti parole apparse nell'aprile scorso: « In merito al fallimento dell'emigrazione italiana organizzata, relativamente al Brasile, tramite l'ICLE, sembra che alcuni funzionari dell'ICLE stesso si siano accaparrati le terre concesse gratuitamente, mentre quelle disponibili a pagamento, pare siano state riservate alla colonizzazione organizzata »). Certo, sono parole inquietanti. Sarebbe ora, a nostro parere, che una commissione parlamentare venisse incaricata di mettere ordine in questa materia.

Ancora sull'apprendistato

Caro Direttore,

credo sia utile informare i lettori di Lavoro sui lavori della Commissione Giovanile Nazionale della C.G.I.L., che nella sua ultima riunione ha esaminato ampiamente i problemi delle nuove generazioni. Non si può più tollerare — si è detto nella riunione — che ingenti energie e capacità di centinaia di migliaia di giovani e ragazze siano inutilizzate quando si assiste invece alla carenza della mano d'opera qualificata e specializzata ed all'invecchiamento delle maestranze in tutta la nostra industria e all'accentuarsi della crisi della nostra agricoltura.

Questo il quadro desolante delle contraddizioni esistenti nel nostro Paese: da una parte una massa enorme di giovani che vogliono lavorare, imparare un mestiere, condannati all'immobilità. Dall'altra, grandiose opere da compiere, se si vuole fare uscire da una situazione di depressione la nostra economia e fare marciare avanti il progresso e il benessere del popolo italiano.

I giovani della CGIL, tenendo conto di questa situazione, hanno intrapreso nel Paese una grande azione per richiedere con sollecitudine che il Parlamento discuta ed approvi una legge per l'apprendistato, prendendo come base il progetto Rapelli ed integrandolo con norme precise per assicurare l'occupazione di mano d'opera giovanile nelle fabbriche e uno sgravio degli oneri imposti dai contributi sociali, mantenendo però per i giovani, il diritto a tutte le prestazioni assicurate e previdenziali. Si chiede inoltre che sia assicurato il lavoro alla gioventù lavoratrice della terra dando inizio alla costruzione nelle campagne di tutte le opere indispensabili, che per il periodo invernale si venga incontro alle esigenze delle giovani disoccupate ed in cerca di prima occupazione, concedendo un sussidio straordinario, pacchi vestiario e gli stanziamenti necessari per iniziare corsi professionali e cantieri scuola.

La "teoria", dei contratti a termine

Caro Lavoro,
non so se chiamarla una nuova teoria, oppure se è un segno dell'incapacità dei nostri capitalisti. Tutto sta che, da parte padronale, le assunzioni con contratto a termine e le ore straordinarie vengono giustificate col blocco dei licenziamenti che esisterebbe nel nostro Paese. Tale « blocco » costringerebbe lo imprenditore a guardarsi bene prima di assumere personale, perché altrimenti poi, in caso di scarsità di lavoro, non potrebbe più licenziarlo. Mi chiedo, a lasciar fare loro, a che cifra arriverebbero i disoccupati. Solo alla Breda da 17 mila siamo ridotti a 8000. Che bel « blocco »!

M. Colombo
Sez. III Breda, Milano

Ristabiliamo innanzitutto i fatti. Come nota l'operaio che ci ha scritto, non esiste affatto, in Italia, un « blocco dei licenziamenti ». Esso c'era nel dopoguerra, ma è stato sostituito da molti anni, con un accordo interconfederale sulla disciplina dei licenziamenti individuali e collettivi. Tanto è vero che i licenziamenti avvengono. C'è però — naturalmente — la lotta dei lavoratori contro i licenziamenti decisi con frequenza e quasi sempre senza giustificato motivo dai padroni e dalle direzioni aziendali. Questa lotta continua ha registrato numerosi successi, ha impedito migliaia e migliaia di licenziamenti, ha salvato dalla chiusura decine di aziende, ha costituito per il padronato un incentivo a trovare soluzioni per assicurare la continuità del lavoro, ha rappresentato dunque un elemento decisamente positivo per l'economia nazionale. Nella grande maggioranza dei casi, le aziende nelle quali i licenziamenti sono stati impediti o limitati, hanno avuto modo poi di svilupparsi, egualmente.

Cade dunque la motivazione principale del padronato come scusa per giustificare la mancata assunzione di nuova mano d'opera per mezzo di normali contratti. Il motivo reale per cui gli imprenditori preferiscono, invece di assumere personale nuovo, prendere dei « temporanei » o imporre ore straordinarie ai propri dipendenti, è ben diverso. Ai padroni questo sistema conviene nettamente. Sulle ore straordinarie non si pagano oneri speciali di sorta, per cui — mentre in apparenza tali ore vengono compensate meglio — in realtà esse costano assai meno all'industriale. Quanto ai contratti a termine, la loro convenienza per il padrone è ancora più chiara: egli non si assume impegni, il lavoratore non matura anzianità, diritti di quiescenza, ecc., e soprattutto può essere mandato via non appena diminuisce il carico di lavoro. Il sistema dei nostri capitalisti non è quello di investire capitali per sviluppare le imprese, o di darsi troppo da fare per ricercare nuove occasioni di lavoro. Se le commesse (possibilmente atlantiche) arrivano da sole, bene; altrimenti, come primo e unico provvedimento, si diminuiscono le maestranze. E' per questo che i contratti a termine sono così comodi. Ma è anche per questo che i lavoratori vi si oppongono, giustamente, con tanta energia.

L'Opera Combattenti e i concessionari del Tavoliere

Caro Lavoro,
si è svolto a Foggia un convegno di concessionari dell'ONC del Tavoliere delle Puglie. Il convegno ha affermato la necessità di lottare per il riscatto dei poteri. La lotta di questi contadini non si differenzia da quella ingaggiata dai braccianti pugliesi per il possesso della terra. Come l'Ente Riforma procede nei confronti degli assegnatari, considerandoli solo come salariati, così l'Opera Combattenti trattò a suo tempo i suoi coloni. La terra viene solo trasferita di proprietà, in quanto dal padrone privato passa al « padrone Ente Riforma ». Bene, analogamente in passato la terra venne tolta all'agrigio e passata all'ONC. Tutti e due gli enti hanno un poderoso apparato amministrativo, tanto che il lavoro dei poveri contadini non basta neppure a sopportare alle spese dell'ente, il quale sciupa danaro in modo sconsiderato. Perciò, come il bracciantone lotta perché gli sia assegnata la terra, come prevede la legge stralcio, così i coloni dell'ONC hanno ingaggiato l'azione per il rispetto del contratto di compravendita previsto dalla legge. Nel 1937-38 vennero stipulati appunto dei contratti di compravendita, secondo i quali, allo scadere d'un certo numero di anni, il podere doveva essere trasferito in proprietà in base all'art. 3 del capitolato colonico. Invece l'ONC, quando si è trattato di attuare questa disposizione, si è dichiarato « incompetente »; e lo stesso hanno fatto, quando sono stati sollecitati dai concessionari, i ministri dell'Agricoltura e delle Finanze e il Presidente del Consiglio. Perciò il convegno foggiano ha chiesto la stipula immediata del contratto di compravendita, da parte di un ente che sia competente a farlo, o che comunque ne sia investito dal governo.

Michele Specchia
Foggia

La migliore dell'anno

Caro Lavoro,
qual'è, secondo te, la migliore battuta dell'anno sulle questioni del lavoro?

Atanasio Crocetti
Asti

La questione è stata ampiamente dibattuta nella redazione di « Lavoro », ed effettivamente merita attento studio. A chi dare la palma? A Giulio Pastore, per la sua famosa frase « Marcia divisi per colpire uniti »? O al noto giornalista reazionario Oreste Mosca, il quale ha affermato in pubblico: « Il mio cuore è con gli operai del Pignone »? A lungo è rimasto in lizza il ministro Scoca per aver affermato: « La legge delega viene incontro ai desideri degli statali ». Ma infine, all'unanimità, la vittoria è rimasta al presidente della Confindustria. Ed era inevitabile. In una simile mattinata, infatti, è precisamente all'assemblea annuale degli industriali, il dott. Costa ha pronunciato ben due battute degne di passare alla storia. La prima: « Per gli industriali guadagnare è un dovere prima che un diritto ». La seconda: « Volete obbligarci a tenere aperte le fabbriche? Ma così ci condannate ai lavori forzati ».

UN GRADITO AUGURIO DEGLI EDILI FIORENTINI

MODULANDO 24 200

L'Assimilazione non assume alcuna responsabilità per l'uso che sarà fatto del presente documento.

Mon. 24 (Ediz. 1952)

262 DA FIRENZE 20920 10.28 12.15

INTEGNACOCI, SOTTOSCRIVERE CINQUECENTO ABBONAMENTI

LAVORO - SINDACATO EDILI FIRENZE

I fantasmi sociali di fine d'anno

Quel capocronaca, quel pezzo di bravura del grande giornalista consigliere comunale governativo me lo ha fatto leggere, la mattina di Natale, il barbuto mendicante che accompagna tutti i giorni la sua vecchia e cieca compagna alle fermate degli autobus a chiedere il consueto contributo della pubblica carità. Questo barbone non è, in verità, un mendicante, che voglia far commuovere per forza la gente. E' uno di quelli che esige l'obolo con dignità e fermezza, senza artifici. La mattina di Natale si era comprato il giornale e si leggeva il capocronaca con un'aria di gustosa indignazione che non potei non notare subito, quando gli passai accanto. Borbottava: «Sì, io sorrido, io non vi secco, ma datemi qualcosa per le feste. Signore, io sorrido, io sorrido, durante le vostre feste, ma datemi qualcosa di più stamane, per le mie...».

Così mi mostrò il capocronaca. E io lessi sull'autorevole foglio della capitale queste ben congegnate frasi: «Ecco, noi consideriamo le giornate festive come un problema sociale da risolvere. Non c'è Natale senza pane e senza serenità. E allora questa giornata deve essere Natale per tutti. Invece non lo è...» — e poco più sotto, con brillante soluzione: «...bisogna che tutti sorridano perché altrimenti il sorriso nelle tepide e confortevoli case di chi è abituato a sorridere morrebbe, si raggelerebbe sulle labbra...». «E io sorrido — commentava sarcastico il mio barbone — non guasto le feste a nessuno, le giornate festive sono un problema sociale, ma perché risolverle con sorrisi e perché poi solo le giornate festive sono un problema sociale? E le giornate feriali, e tutte le giornate...?».

Continuai a leggere, cercando una risposta qualsiasi alle domande del mio amico «misero», così ben catalogato nell'inchiesta sulla miseria da essere diventato un personaggio statistico. Di che si lamentava, se il giornale scriveva che attorno ai poveri «si alimenta la fiamma della generosità e della solidarietà» e ci sono tanti doni che «c'è perfino chi riesce ad usufruirne di due o tre alla volta, riempiendosi (sic), che vuol dire: è scritto proprio così) di pacchi, di doni, di sorrisi, di parole confortevoli e commosse? «Pancia mia, fatti capanna — commentò il barbone — con tutti questi sorrisi e parole commosse...». «La pubblica carità è mobilitata in queste giornate di festa, tutti ricevono qualcosa in questi gior-

Un complesso di fantasmi sociali ci minacciano le feste — scrivono i giornali padronali. Ma non sono fantasmi, sono i problemi reali dell'Italia non risolti e aggravati che rendono "inquiete" queste feste; i problemi che la CGIL vuole risolvere con la sua azione unitaria per i salari, la produzione, l'occupazione e lo sviluppo dell'economia nazionale.

ni... — continuava il commosso capocronista. «E io non ho ricevuto niente, né i festivi né i feriali, — ribatteva il «misero», e mio figlio e mia nuora sono senza lavoro e la nostra casa è una baracca ricavata con un carro da circo, laggiù a Borghetto, e anche se avessimo ricevuto un pacco e un sorriso, una volta all'anno...».

Non finì la frase, fece un gesto nell'aria. E io gli lessi il contenuto finale dell'articolo di quel giornalista che non voleva che i ricchi vedessero la tristezza dei poveri a Natale. Al termine dell'improbabile fatica giornalistica spesa nell'accolzar sorrisi e commozioni e malinconie natalizie, il giornalista governativo finiva infatti così, stremato dalle lacrime del suo nobile cuore, alla vigilia del cenone: «No, l'umanità non può cavarsela con quattro alberi di Natale sulle piazze per la raccolta di doni e di offerte per la pubblica carità. Non è vero?». E come si poteva non essere d'accordo? Adesso bastava che tutti sorridessero, anche quei sei milioni e 186 mila italiani che, l'inchiesta

sulla miseria chiama «miseri» propriamente detti, neanche «poveri», e il Natale è passato...

«Natale inquieto, questo anno...» allarme sociale... fantasmi...». Una altra voce festiva, su un altro giornale. Non si tratta questa volta del giornalista di grido della Capitale che si commuove, è l'organo degli industriali italiani che commenta le feste. Signori, dice, «si torni a considerare le cose con tranquilla obiettività senza lasciarsi prendere la mano da amplificazioni retoriche e demagogiche, da pietismi sociali (e il capocronista governativo è servito di tanto di tirata di orecchi — o è il gioco delle parti?) che sono tanto più pericolosi quanto più tendono a confinare con il disordine».

Il giornale della Confindustria è seriamente allarmato. Che diamine!, esclama, «chi considerasse oggi la situazione del Paese sulla base di quanto si scrive o si dice in campo sociale, potrebbe ritenere che l'economia italiana si trovi in una fase di profonda depressione e che la disoccupazione minacci larghi

strati di popolazione... e tutto ciò è falso e lontano dal vero...».

Certo, coloro che «fanno sorgere tutto un complesso di fantasmi sociali» stanno esagerando! Va bene che la inchiesta sulla disoccupazione ha confermato che abbiamo milioni di disoccupati, va bene che l'inchiesta sulla miseria ha rivelato che il 62 per cento delle famiglie italiane consuma poco, o per niente carne, zucchero e vino, che il 47 per cento degli italiani calza scarpe miserabili e che il 60 per cento delle abitazioni non sono abitazioni, ma qualcosa che non si può definire, tanto che quelli dell'inchiesta le hanno definite «improprie», va bene che i cantieri navali sono in crisi, che la produzione mineraria ristagna, che la produzione siderurgica sopporta gravi riduzioni, che l'industria meccanica è in gravi difficoltà, quella del materiale rotabile in crisi, va bene che si osserva ad occhio nudo una progressiva degradazione in tutto l'apparato industriale italiano il quale abbandona le produzioni fondamentali per rivolgersi verso altri investimenti, certo più remunerativi dal punto di vista del capitali-

sta, ma senza nessun interesse sociale (tanto per fare un esempio: le case di lusso). Sì, tutto questo è vero, tanto vero che, non potendolo negare, gli industriali non ne parlano, ma insomma i profitti, anzi i superprofitti vanno bene, anzi benissimo; sono aumentati in una proporzione alla quale non si può neanche credere e allora perché tanta inquietudine?

Dal loro punto di vista, può anche darsi, per la verità, che gli industriali, i grandi capitalisti, i monopolisti e i finanzieri abbiano ragione. Il guaio è però che il loro punto di vista non è quello della stragrande maggioranza della popolazione e il loro interesse non è l'interesse nazionale. Ma i padroni hanno il diritto, anzi il dovere, come ha detto il dr. Costa, di guadagnare. Diritto di guadagnare enormi sopraprofitti, e perché? D'altra parte, gli investimenti sono aumentati o sono stati diretti verso quei settori che sono di importanza fondamentale per l'economia del paese? Gli investimenti, che si sappia, sono rimasti stazionari, e per metà, tra l'altro, sono destinati all'edilizia e alle sue speculazioni. Le costruzioni sono infatti per la maggior parte di lusso, e tanto è saturata la loro richiesta che vi sono oggi decine di migliaia di alloggi sfitti. I lavoratori invece stanno nelle abitazioni «improprie». Il piano-case di Fanfani ha

(Continua a pag. 4)



Natale di lotta e di solidarietà alla Pignone. Una fotografia significativa da almanacco del movimento operaio italiano.

4

(Continuaz. della pag. 3)

portato al bel risultato che su 90 che versano il contributo e 10 che fanno la domanda per la casa solo uno la ottiene... Siamo alla fine dell'anno ed è lecito chiedere al Governo: come pensate di riuscire a mettere i lavoratori in condizioni diverse da quelle attuali in cui essi hanno una sola sicurezza, quella di pagare il loro contributo e una quasi certezza, quella di non avere la casa?

Ma a queste domande evidentemente la risposta la devono dare, come già l'hanno data con i loro piani di lavoro, i lavoratori. Ai padroni bastano i sopraprofitti conseguiti col più inaudito sfruttamento. Il resto, come dice «l'Organizzazione industriale», è silenzio e fantasmi sociali...

Questi fantasmi sociali che turbano i sonni dei padroni sono diventati in verità tanto reali da rendere inquieto il Natale e il Capodanno, nonostante tutti i sorrisi e le commozioni della carità pubblica. In tutto il Paese lo schieramento dei lavoratori è in movimento e riprenderà la sua marcia, dopo le feste. I problemi del pane e del lavoro non sono andati in vacanza, sono là che aspettano una soluzione. La Confederazione del lavoro fa in questi giorni il suo bilancio annuale ed elabora le prospettive reali del movimento sindacale unitario. Aumento dei salari, della produzione, della occupazione, sono gli obiettivi concreti. I trentanove contratti di lavoro stipulati durante l'anno, i miglioramenti salariali e normativi ottenuti da importanti categorie, dai petrolieri agli elettricisti, ai minatori, ai cementieri, ai tipografi, ai lavoratori del commercio: l'aumento degli assegni familiari per i braccianti; l'accordo per le Commissioni interne; i grandi successi ottenuti nella lotta in difesa dell'industria; le grandi azioni per le rivendicazioni dei pubblici dipendenti e per il congelamento e la perequazione: sono tutti elementi che fanno parte di un bilancio positivo.

E' sulla base di queste grandi esperienze che la massima organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori italiani affronta il nuovo anno. I più gravi problemi della nazione sono giunti a maturazione in questo anno inquieto. Ma anche il movimento operaio italiano ha maturato la sua grande politica nazionale di progresso e di pace. E farà in modo che le prossime feste i padroni non se la cavino davvero con quattro alberi di Natale sulle piazze e con le offerte della pubblica carità. Se i miseri, i poveri, i disoccupati, i lavoratori non guastano oggi le feste di nessuno con pieghe amare sulle labbra invece dei tanto desiderati innocui sorrisi e celebrano con dignità le loro feste, una ragione c'è: da un pezzo non piangono più sulla miseria d'Italia, lottano per eliminarla. ★



NATALE DI SOLIDARIETA' SINDACALE

solidarietà. Nella foto a sinistra: i dirigenti del Sindacato Albero e Mensa e della C.E.P. (Cooperativa Esercizi Pubblici) di Milano mentre distribuiscono ai soci bisognosi e pensionati della categoria numerosi pacchi natalizi di solidarietà. A destra: pranzo di Natale alla Innocenti di Milano offerto ai disoccupati della zona e loro famiglie dagli organismi sindacali della fabbrica.



Di Vittorio e gli altri massimi dirigenti della CGIL mentre, assediati dagli attivisti convenuti a Roma per il I Convegno Nazionale, firmano migliaia di cartoline, fotografie e tessere.



Come è ormai tradizione, anche quest'anno, in occasione delle feste di Natale e Capodanno, le organizzazioni sindacali unitarie hanno gareggiato in gesti di toccante solidarietà. Nella foto a sinistra: i dirigenti del Sindacato Albero e Mensa e della C.E.P. (Cooperativa Esercizi Pubblici) di Milano mentre distribuiscono ai soci bisognosi e pensionati della categoria numerosi pacchi natalizi di solidarietà. A destra: pranzo di Natale alla Innocenti di Milano offerto ai disoccupati della zona e loro famiglie dagli organismi sindacali della fabbrica.



Di Vittorio ha visitato, nel cantiere di Sestri, la nave «Capitan Giulietti», prima del varo, intrattenendosi a colloquio con le maestranze e i dirigenti della «Garibaldi» e dell'Ansaldo.

I

l titolo di questa nostra rubrica potrebbe essere lo slogan del monopolio «Montecatini», che in tutte le sue aziende sviluppa una politica di «produttività» all'americana, cioè di supersfruttamento, e di assolutismo.

Alla fabbrica di esplosivi SCEN di Taino (Varese), ad esempio, la Direzione espone regolarmente nei reparti il cartello con il regolamento dell'Istituto Infotoni, che non consente di superare una certa norma, nella produzione, per ovvi motivi di sicurezza; nel contempo, però, pretende che tale norma sia di fatto superata ed esige che le «maestre» (tutta la maestranza dell'azienda è femminile), si adoperino per accelerare il ritmo della lavorazione. Tale situazione non può essere definita che con il titolo di un film recente:

«vite vendute»

I padroni della Montecatini, evidentemente, credono infatti di aver comprato anche le vite delle lavoratrici, una delle quali ha perduto tutte le dita di una mano, nei giorni scorsi, a causa di uno scoppio, mentre alcuni anni or sono ben trentacinque operaie perdettero la vita in una tremenda esplosione. In un altro stabilimento della Montecatini, quello di Avigliana, rimasero uccisi tempo fa quattro operaie e un operaio, nel reparto di incapsulamento della «grisuti-

«Il padrone sono me,,

I dirigenti sindacali, gli attivisti, i lavoratori che intendono collaborare con questa rubrica denunciando soprusi e attentati ai diritti e alle libertà del cittadino nel luogo di lavoro sono pregati di scrivere a «Rubriche di LAVORO», - Via Lucullo, 6 - Roma, aggiungendo, nome, cognome e indirizzo del mittente

na». Causa: le pressioni della Direzione per l'aumento delle norme, che non permettono più di procedere ogni mezz'ora alla pulizia e al raffreddamento di alcune parti delle macchine adoperate, come è indispensabile.

Protezione della giovane

Non bisogna credere però che i padroni si limitino ad esporre gli operai e le operaie ad infortuni mortali. Usano anche altri mezzi di persuasione, destinati a portarli sulla retta via. Per esempio, alla Mira-Lanza, due operaie furono licenziate dopo uno degli ultimi scioperi, ma successivamente furono convocate, e fu offerta loro la riassunzione, purché volessero fare una lettera alla direzione, ammettendo di essere in colpa e im-

tutto alla loro anima. Esso offre anche, tuttavia, il non disprezzabile vantaggio di far risparmiare al padrone tredicesima, scatti di anzianità e contributi vari, oltre che le liquidazioni in caso di licenziamento. C'è infine il caso che diremo di

anacronismo

per cui la ditta Musso di Genova non ammette che operaie iscritte al MSI e alla CISNAL. Questa ditta, inoltre, licenzia in tronco le dipendenti che abbiano partecipato a uno sciopero. Come il noto marchese di Cuevas, che ama i costumi del XVIII secolo, pare che il signor Musso, in casa se non in fabbrica, porti gli stivali e stia per ore a fare il passo romano davanti allo specchio.

La «legge», della Fiat

Fiat, ore 7,29 del giorno 13 dicembre a Torino. Fiat Grandi Motori. Siamo a due giorni avanti lo sciopero nazionale dell'industria. L'operaio Danigli consegna ad un suo compagno di lavoro la nuova tessera della CGIL. La direzione della fabbrica lo licenzia. Minuto più, minuto meno, non importa, la Fiat licenzia. Testimonia o no, la Fiat prende i più futili pretesti per colpire gli attivisti sindacali. L'ora di lavoro non era cominciata, non importa, la Fiat fa valere la sua legge. I lavoratori faranno invece valere la «loro», la Costituzione.



Alla vigilia di Natale sono stati scarcerati a Roma, in seguito all'amnistia, circa 500 detenuti comuni (di cui 100 donne), un terzo circa dei carcerati romani.

L' amnistia e l'indulto hanno ormai raggiunto il loro scopo, circa ventimila detenuti sono usciti dalle carceri e molte centinaia di processi, di mandati di cattura, di istruttorie sono stati annullati dall'entrata in vigore del provvedimento di clemenza. Ma ancora oggi, tra i tanti episodi singolari che si verificano durante la discussione parlamentare sull'amnistia e l'indulto, uno ci è rimasto nella mente. Parlava l'on. Leone, il vice-presidente della Camera, e manifestava anch'egli, al pari dei suoi colleghi democristiani, le più ampie riserve sull'amnistia. D'un tratto se ne uscì con una frase inconsueta per un democristiano. «Lasciatemi usare parole — disse rivolto ai comunisti e ai socialisti — che sono nel vostro vocabolario. Il codice penale è improntato a principi capitalistici e reazionari. Tanto è vero che i reati contro il patrimonio sono puniti con pene proporzionalmente assai più gravi di quelle previste per i reati contro le persone». Fatta questa affermazione che lasciò un po' sorpresi i deputati di centro. Leone dichiarò che, a suo parere, sarebbe stato opportuno riformare il Codice penale piuttosto che concedere un'amnistia.

Probabilmente l'on. Leone, che è un giurista e un docente di diritto penale, sarà stato mosso, in questa sintomatica denuncia, più da motivi dottrinali che da motivi pratici. Ci spieghiamo: se è vero che il Codice (che è sostanzialmente lo stesso di quello fascista) rispecchia la mentalità retriva e antisociale delle classi dominanti, è altrettanto vero che nella pratica esso è applicato con criteri quanto mai reazionari, anche nelle parti che dovrebbero considerarsi abrogate o almeno superate dall'entrata in vigore della Costituzione.

Ecco perché, se pure è necessaria una riforma del Codice, l'amnistia e l'indulto sono stati quanto mai opportuni.

I giornali, in questi giorni, hanno fornito notizie varie sull'uscita dei detenuti, sulle scene patetiche che si sono svolte davanti ai penitenziari e alle carceri giudiziarie, sul lavoro dei Procuratori generali e degli uffici di questura, sui detenuti politici e comuni più noti che hanno riacquisito la libertà. Nessuno ha detto, però, che alla vigilia di Natale sono usciti dal carcere migliaia di umili lavoratori arrestati e condannati perché nei cinque

I VENTIMILA dell'amnistia



Davanti al portone del carcere romano «Regina Coeli», le famiglie attendono l'uscita dei loro congiunti.

anni che vanno dal 18 aprile 1948 al 7 giugno 1953 l'apparato governativo, in tutte le sue istanze, è stato rivolto a reprimere ogni movimento di carattere sociale.

Chi sono questi beneficiari dell'amnistia e dell'indulto? Si tratta di oscuri combattenti delle battaglie del lavoro arrestati per aver occupato terre, per aver resistito alla violenza di un celerino, per aver effettuato uno sciopero a rovescio, per atti, in una parola, che sono reati soltanto perché lo Stato italiano non è ancora quella Repubblica fondata sul lavoro che la Costituzione ha voluto. Soltanto nella provincia di Bologna sono 6.348 i lavoratori usciti dal carcere dopo anni di detenzione per fatti che solo uno Stato reazionario può considerare reati. Soltanto sotto un presidente del Consiglio come l'on. De Gasperi potevano essere arrestate Maria Moschini, Bruna Gallan e Angela Gibin, tre braccianti di Cavazzere che avevano commesso il delitto di fare uno sciopero a rove-

scio, e cioè di lavorare contro la volontà del governo e dei padroni che le volevano condannate, come tante loro compagne, alla disoccupazione.

Ma citare il caso isolato non basta a dimostrare come questo atto di clemenza abbia riparato tante iniquità. Ecco dunque l'elenco dei reati sociali che rientrano nell'amnistia in quanto sono puniti con una pena detentiva fino a quattro anni. In testa a tutti vogliamo mettere il reato di invasione di terre e di opifici. Quanti braccianti senza terra sono stati condannati per questo? Quanti operai che hanno difeso il loro lavoro e la loro fabbrica contro la minaccia di una smobilitazione, sono stati trascinati davanti al giudice per questo? Proprio in questi giorni Marinotti, denunciando gli operai del «Pignone» ha dimostrato come il padronato italiano non abbia capito che la proprietà deve avere una funzione sociale.

Molti altri reati, che normalmen-

te sono considerati comuni, sono stati imputati a lavoratori. E' il caso della violenza privata, di cui sono stati accusati parecchi mezzadri, rei di aver resistito sulle aie al padrone che voleva appropriarsi illecitamente di una parte del prodotto spettante al contadino o destinato per legge alle opere di miglioria. C'è poi un reato che migliaia di cittadini, i quali si sono trovati coinvolti anche per caso in una dimostrazione politica o sindacale, hanno visto attribuirsi arbitrariamente. E' bastata la più piccola reazione al «celerino» che lavorava di manganello per essere portati davanti al pretore per «oltraggio a pubblico ufficiale e a pubblico impiegato». Anche la «violazione di domicilio» è un reato comune. Ma quanti lavoratori sono stati accusati di questo delitto soltanto perché si sono recati a protestare presso il padrone? E come non considerare un reato almeno sociale il furto di uso cioè la spogliatura che la povera contadina ha eseguito sulla terra di un agrario o il taglio di legna che il povero ha fatto in una tenuta padronale?

Insieme a questi, sono cancellati dall'amnistia i reati di vilipendio delle istituzioni e della Repubblica. Niente paura: per lo più gli accusati di questo delitto sono autentici repubblicani i quali hanno avuto il torto di rivolgere una critica un po' troppo pungente a questo o a quel ministro, a questo o a quel prefetto, magari monarchico.

Degli altri reati amnistiati hanno parlato già ampiamente i quotidiani. Ma non si può fare a meno di ricordare l'ampio indulto che ha ridato la libertà a decine di partigiani condannati per atti di guerra considerati arbitrariamente come reati comuni.

Grazie all'amnistia e all'indulto sono usciti anche molti detenuti comuni e alcuni fascisti. Ai primi si è voluto offrire la possibilità di riabilitarsi, di reinserirsi nella vita sociale, di costruirsi un avvenire onesto. Agli altri si è voluto dimostrare che la Repubblica nata dalla Resistenza non intende infierire contro i suoi nemici.

Per questo l'amnistia e l'indulto sono un fattore di distensione e di pacificazione che la Camera ha voluto concedere quasi all'unanimità, dopo discussioni e contrasti assai vivaci, alla vigilia di Natale.

Aniello Coppola



Il minatore italiano Giuseppe Baglio, fotografato con la moglie e la figlia nata 3 mesi or sono. Il Baglio è rimasto infortunato in una delle recenti sciagure.

Ho parlato con i minatori italiani nell'inferno degli "charbonnages"

La CGIL è animata dal fermo proposito di nulla lasciare di intentato per migliorare le condizioni dei nostri emigrati. Quàlora i nuovi accordi non verranno a mutare radicalmente la situazione, la CGIL scatenerà una campagna per sconsigliare i lavoratori dall'emigrare nel Belgio.

Le recenti gravissime sciagure accadute nelle miniere belghe di carbone (quelle dell' *Espérance* e del *Mani*), nelle quali trovarono la morte decine di bravi minatori italiani e belgi, hanno sollevato una viva emozione nel nostro paese. Interprete dei sentimenti profondi di indignazione e di solidarietà dei lavoratori italiani tutti, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha posto con forza la questione alla Camera ed al Senato chiedendo al Governo italiano di intervenire con energia presso quello belga per ottenere urgenti provvedimenti diretti a porre fine allo stitilicidio di sangue e di sofferenze dei nostri minatori in Belgio.

Contemporaneamente la Segreteria Confederale proponeva ai tre sindacati belgi dei minatori un incontro comune allo scopo di studiare le cause dei disastri e proporre insieme le misure necessarie per garantire la sicurezza dei lavoratori nelle miniere.

Quale è stata l'accoglienza dei tre Sindacati belgi alle lettere fraterne della C.G.I.L.? Mentre il Sindacato Unico dei Minatori (aderente alla F.S.M.) accettava subito la proposta, quello Cristiano non rispondeva. Il

Corrispondenza particolare di Fernando Santi dal Belgio

Basta con lo stillicidio di sangue degli emigrati nel Belgio!

(Continuazione della pagina 5)
Sindacato riformista (la cosiddetta Centrale Indipendente), dopo avere dapprima detto di sì all'incontro, in un secondo tempo si rimangiava la parola con una motivazione offensiva, non per noi, ma per i minatori belgi ed italiani vivi e morti. Secondo i burocrati del Sindacato socialdemocratico, che abbandonano sempre più indifesi i minatori nelle mani rapaci dei padroni delle miniere, occuparsi delle condizioni di questi lavoratori e delle sciagure di cui sono vittime, significa fare delle speculazioni! Del resto — scriveva il Segretario del Sindacato riformista sig. Dethier nella sua lettera del 20 novembre scorso — «la sicurezza nelle miniere belghe nel suo insieme non ha nulla da invidiare a quella degli altri paesi carboniferi».

Questa affermazione non trova purtroppo d'accordo le centinaia di minatori che muoiono ogni anno sul lavoro e le decine e decine di migliaia di infortunati. E' una affermazione falsa e che dimostra, purtroppo, come la nefasta influenza degli *charbonnages* (i veri padroni del Belgio) non si arresti alla grande stampa, ai partiti, agli organismi pubblici.

Nonostante il deplorabile atteggiamento dei due maggiori Sindacati belgi, la C.G.I.L. verso la fine di novembre inviava in Belgio un suo Segretario, nella persona di chi scrive, per rendersi maggiormente conto della reale situazione dei nostri minatori allo scopo di meglio svolgere la necessaria azione per migliorarne le condizioni.

Il mio giro nei bacini del Limburgo, di Charleroi e della zona di Lie-

gi — dove ho visitato diversi *charbonnages*, case di minatori, baracche, *cantines*; i miei contatti con i compagni del Sindacato Unico che mi sono stati di grande aiuto, e con le Autorità diplomatiche e consolari italiane che hanno facilitato il mio compito, nonché con le ACLI; i colloqui avuti con minatori italiani

E' soltanto la dimostrazione che la fame è davvero una cattiva consigliera. La miseria delle regioni da dove provengono la maggior parte dei minatori italiani (Friuli, Abruzzo, Calabria, Sicilia e Sardegna) è tale da spingerli sulla via della disperazione dove il miraggio di salari abbastanza elevati copre di in-

li, nei primi 11 mesi del 1953, sono già saliti a 198.

Ma un altro flagello devasta la salute e la vita dei minatori in Belgio: la silicosi. Una malattia terribile dei polmoni, dovuta all'inalazione di polveri delle miniere ricche di silicio e che rende invalidi a qualsiasi lavoro e spesso condanna inesorabilmente a morte lavoratori in ancora giovane età.

I dati in proposito sono terrificanti. Nel 1925 i minatori invalidi per silicosi erano 664. Progressivamente sono giunti ad oltre 20 mila nel 1952. La vita media del minatore è breve al punto che esistono in Belgio attualmente 35 mila vedove di lavoratori delle miniere.

Sulle cause delle sciagure minerarie si è già detto su *Lavoro* tanto che non occorre ripetersi. Essenzialmente sono dovute agli impianti vecchi ed inadeguati, al non rispetto delle norme di sicurezza, all'insufficienza del materiale di sostegno delle volte, al ritmo infernale cui sono obbligati gli addetti alle vene che devono produrre tanti metri cubi di carbone al giorno, altrimenti non ricevono il salario stabilito. Altre cause sono da ricercarsi nel fatto che molto spesso minatori invalidi o malati sono dai medici delle miniere cacciati al lavoro non completamente guariti, nell'apprendistato insufficiente e rudimentale e nello sfiante orario di lavoro. Nelle miniere belghe infatti si fanno 48 ore la settimana, contro le 46 della Francia e dell'Olanda, le 45 della Germania e le 40 dell'Inghilterra.

In riassunto, le cause degli infortuni e delle malattie sono dovute

PARLANO LE CIFRE

1951: minatori infortunati 87.389, morti 139

1952: minatori infortunati 127.392, morti 178, invalidi permanenti 1.457

1953 (11 mesi): morti 198

Silicosi: nel 1925, minatori ammalati 664, nel 1952, 20.000 ammalati

La vita media del lavoratore è breve al punto che esistono in Belgio attualmente 35.000 vedove di lavoratori delle miniere.

delle diverse regioni d'Italia, gli incontri con minatori infortunati, invalidi o malati, tutto questo ha spalancato davanti a me un panorama di fatica e di sofferenze molto più penoso di quello che non conoscessi già per indiretta informazione.

Sì, i minatori italiani in Belgio stanno male. Il fatto che nonostante tutto tanti vi resistano e molti italiani cerchino di andare in quelle miniere non è una smentita valida.

gannevoli luci il sangue, la sofferenza e le lacrime.

Più che le parole le cifre dimostrano la verità di quanto affermiamo. Nel 1951 i minatori infortunati sono stati 87.389 (morti 139). Nel 1952 gli infortunati sono stati 127.392 (morti 178, invalidi permanenti 1.457) su 150 mila circa minatori in servizio. Mancano ancora i dati degli infortunati del corrente anno. Tuttavia gli infortuni morta-

Un gruppo di minatori italiani dei pozzi di Werister si accingono a scendere sul fondo. Tre nomi fra i tanti: Odorico Belli (primo a destra), Franco Sicoli (con la borsa fra i piedi) e Giuseppe Zanin.

te, essenzialmente, alla sete di guadagno dei padroni delle miniere che hanno una sola preoccupazione: scavare più carbone che sia possibile al minor costo possibile. La vita di un minatore vale per questi signori assai meno di una berlina di carbone!

La C.G.I.L. è animata dal fermo proposito di nulla lasciare di intatto per migliorare le condizioni dei minatori italiani in Belgio. Nel prossimo gennaio avranno luogo a Roma trattative fra il Governo Italiano e quello belga per la revisione degli accordi riguardanti i minatori. Qualora i nuovi accordi non verranno a mutare radicalmente la situazione dei nostri minatori la C.G.I.L. scatenerà nel paese una grande campagna per sconsigliare i nostri lavoratori dall'emigrare in Belgio. Se i padroni belgi non daranno effettive garanzie, si dispongano a rinunciare alla nostra mano d'opera. Il carbone rende ricchi i padroni belgi. Se si vuole che siano gli italiani a trarlo dalle viscere della terra, si devono assicurare loro condizioni di vita umane e sicure.

Per questo fine la C.G.I.L. chiede che le organizzazioni sindacali partecipino alle prossime trattative allo scopo di ottenere quelle condizioni che sono indispensabili per i nostri minatori.

Queste condizioni si possono così riassumere: assunzione non solo per il fondo ma anche per la superficie; garanzia del salario; esonero dal pagamento della carta di identità e del permesso di lavoro; premio di fine contratto; assistenza sanitaria ai familiari in Italia; pagamento integrale degli assegni familiari per la famiglia residente in Italia; adeguato periodo di apprendistato; alloggio sano e decoroso a prezzi convenienti (basta con le baracche sconce e malsane!); riconoscimento del servizio prestato nelle miniere italiane per il calcolo della pensione del minatore; adeguate misure di sicurezza nelle miniere; controllo permanente delle organizzazioni sindacali belghe ed italiane sulla sicurezza e sulla igiene.

Per questi punti rivendicativi la C.G.I.L. si batterà con tutte le sue forze. Ma per vincere è necessario che voi, minatori italiani in Belgio, ci aiutiate, non piegando la testa davanti ai padroni ma battendovi per il riconoscimento dei vostri diritti, fraternamente uniti ai vostri compagni belgi, ed iscrivendovi compatti all'organizzazione sindacale dei minatori.

A questo punto, di fronte al fatto che esistono tre sindacati, io vorrei potervi dire in tutta sincerità: scegliete liberamente quello che più vi aggrada. Ve lo dico certamente, rispettoso come sono della vostra indipendenza. Ma ho anche troppa stima della vostra intelligenza per tacervi che, di fronte alle esperienze anche recenti da me fatte, il Sindacato Unico mi appare come quello che con maggiore decisione e con maggior coraggio si batte per la difesa dei vostri interessi.

Ad ogni modo, compagni minatori italiani, siate sempre fraternamente uniti tra di voi ed uniti ai vostri compagni belgi. Questo voglio ripetervi nell'inviare a voi tutti ed alle vostre famiglie, all'inizio di questo 1954, il saluto fraterno della grande C.G.I.L., dell'Italia e di tutto il popolo lavoratore.

Fernando Santi
Segretario della C.G.I.L.



La doccia all'uscita dei pozzi. Ma dopo otto ore di massacrante fatica e continuo rischio nulla riesce a cancellare dai volti i segni della tensione e della fatica. Sotto: la testata del giornale mensile dei minatori italiani aderenti al Sindacato Unico, l'unico sindacato che in pratica difende gli interessi di tutti i minatori, belgi e italiani. Questo numero di dicembre è uscito, come si vede, listato a lutto, in seguito agli ultimi disastri di Many e dell'Espérance.

La Copia: 2 Fr.

Dicembre 1953.

L'Operaio Italiano

★ ORGANO DEL SINDACATO UNICO ★

Redazione e Amministrazione: 35, Rue de Russie, Brux. - Tél. 38.08.77 - C.C.P. 80.39.07
Editeur responsable: Henri ROSIER, Chaussée Roosevelt, 132, Montegnée.

BASTA CON QUESTO STATO DI COSE!
Abbastanza sono i morti, le vedove, gli orfani!
UNIAMOCI, E MUOVIAMOCI!

TRISTE BILANCIO.

11 Maggio 1950, Mariemont-Bascoup: 40 morti;
20 Giugno 1952, 25 a Monceau Fontaine, 10 morti;
21 Novembre 1952, Zwartberg: 13 morti;
13 Gennaio 1953, Marcasse: 24 morti;
26 Settembre 1953, Espérance: 12 morti;
24 Ottobre 1953, Many: 26 morti.

Ciascun giorno succedono infortuni mortali dentro le miniere e la lista s'allunga. « Questo non cessa più » dicono i minatori.

trone stabilito che su 716 minatori, i 164 per cento sono morti prima dell'età di 50 anni.

Ecco il triste bilancio d'una situazione che non può che provocare dell'indignazione in tutti gli onesti operai, e che proviene dalle condizioni inumane imposte ai minatori.

LE CONDIZIONI DI LAVORO.

Le condizioni di lavoro create attualmente ai minatori, sono tali, che con la meccanizzazione del modo di produzione, e...

Le Commissioni Interne dei ferrovieri

D Firenze, dicembre. Uecentodiciassette ferrovieri delegati di 120 Commissioni interne delle FF.SS. hanno deciso a Firenze, dopo due giorni di Convegno, sostanzialmente due cose: rafforzare le Commissioni Interne, creandole dove non esistono, rieleggendole e allargandole dove la loro composizione non soddisfa, collegandole fra loro attraverso un organo centrale, un Comitato di Coordinamento, designato dalla Assemblée; e in pari tempo battersi per conseguire con l'Amministrazione delle FF.SS. un accordo analogo a quello relativo alle CC.II. dell'industria, a suo tempo stipulato fra le Centrali sindacali e le Confederazioni padronali.

Interamente d'accordo, su queste decisioni e sul modo di attuarle, si sono trovati i delegati aderenti un po' a tutte le organizzazioni sindacali della categoria, così come gli indipendenti. Ciascuno d'essi ha portato, con la propria esperienza, la convinzione che gli interessi dei lavoratori sul posto di lavoro, nelle aziende FF.SS. come in ogni altra, non possano essere tutelati se non dai lavoratori medesimi, attraverso una loro rappresentanza, qualificata a discutere ogni volta che lo ritenga necessario con chi rappresenta il datore di lavoro. Tanto più che, come è stato indicato nella relazione del fiorentino Campolmi e ribadito in molti interventi, negli ultimi anni l'Amministrazione delle FF.SS., dovunque ha potuto, ha cercato di schiacciare i diritti sindacali e civili dei suoi dipendenti, e di sottoporli a un regime non solo di sfruttamento e di oppressione, ma di controllo e intimidazione poliziesca. Non di rado — lo ha ricordato fra gli altri un delegato di Novara — la polizia presente nelle stazioni viene impiegata, per esempio in caso di incidenti, sostanzialmente per tentare di porre sotto accusa i ferrovieri, o comunque per esercitare nei loro confronti un indebito e illegale controllo, tanto meno accettabile e tollerabile se si guarda alla grande opera patriottica svolta dalla categoria per la difesa, la salvezza e la ricostruzione degli impianti durante e dopo la Guerra di Liberazione.

La necessità di rafforzare le CC.II. — sulla base delle costruttive esperienze unitarie compiute con i grandi scioperi della categoria, ultimo quello dell'11 dicembre — era dunque sentita da tempo, e si faceva sempre più evidente. A Firenze, dove esistono 17 CC.II. ferroviarie, forti, attive, bene organizzate, ci si trovava tuttavia — come in ogni altro Compartimento — di fronte a continue contestazioni. Fu così che, nell'estate scorsa, la C.I. del Servizio Materiale e Trazione, eletta nel maggio e composta di cinque aderenti al sindacato SFI, due al SAUFI, uno al SNF e un indipendente, pose a se stessa il problema di trovare una forma per definire le proprie funzioni nei confronti della Amministrazione; e decise di interessare alla questione le altre CC.II. del Compartimento.

Come è chiaro, tale iniziativa nasceva e maturava sul terreno preparato da esperienze unitarie di grande interesse: notevole fra tutte quella della officina di Porta a Prato, dove la C.I. era stata eletta con

Tutte le correnti sindacali hanno deciso, nel convegno di Firenze, di rafforzare, creare e collegare le Commissioni Interne delle FF.SS. convinte che gli interessi dei lavoratori sul posto di lavoro non possono essere tutelati che dai lavoratori stessi.



GUIDO GALLETTI, del deposito Locomotive Bologna S. Donato, SMA, ci ha dichiarato: «Penso che questo nostro Convegno nazionale delle Commissioni Interne delle Ferrovie dello Stato abbia dato un risultato positivo e che l'azione unitaria debba essere continuata sul piano delle rivendicazioni locali d'impianto ed economiche».



CARMINE CATALANO, di Benevento Stazione, SAUFI: «Il Convegno è stato proficuo ed utile. Esso ha d'altronde riaffermato il giusto principio, sempre messo in pratica dalle C.I. dell'Azienda ferroviaria, della più larga intesa possibile anche verso i dirigenti dell'Amministrazione delle FF.SS., che sono anch'essi dei lavoratori come noi».



GIUSEPPE RENDA, del Deposito Locomotive Bologna S. Donato, SAUFI (responsabile): «Ottimi risultati. Penso che è una gran cosa, un passo avanti. Credo che si possa ottenere molto con l'unità delle categorie e delle correnti sindacali. Personalmente e come responsabile del SAUFI sono rimasto assai soddisfatto di questo Convegno».



RAFFAELE RIBERTI, Officina MM, Messina, SFI: «I lavori di questo grande Convegno hanno confermato come l'unità alla base, fra tutti i ferrovieri in ogni impianto delle FF.SS., sia necessaria per risolvere i problemi della categoria, soprattutto per quanto concerne i quotidiani rapporti di lavoro con i dirigenti dell'azienda ferroviaria».



PIETRO MANISCALCO, della Officina MM Messina, SAUFI: «Questo Convegno è nato dalla necessità di rafforzare l'unità in seno alle C.I. e fra le correnti sindacali nell'interesse di tutti i lavoratori. Credo che esso abbia assolto bene al suo ufficio e ci abbia permesso di fare un sostanziale passo in avanti su questo terreno».



ALDO ANGIOLI, Compartimento di Roma, SFI: «Ho notato con piacere che tutti, qui al Convegno, sono decisi ad ottenere dall'Amministrazione il riconoscimento delle Commissioni Interne. Penso che sarà tanto più facile ottenere ciò se saremo noi stessi a rafforzarle e crearle, dove ancora non esistono, sulla base più larga e unitaria».

lista unica e programma unico. Fu dunque costituito, fra le 17 CC.II., un Comitato di iniziativa, che il 25 settembre, giorno successivo a quello del primo grande sciopero generale unitario dei lavoratori italiani dell'industria, dopo sei anni di manovre scissioniste, lanciò il suo appello a tutte le CC.II. della categoria, 79 delle quali risposero subito, accogliendolo con calore. Si pensò allora ad organizzare il Convegno, dove — come abbiamo visto — le CC.II. presenti sono salite al numero di 120. Per volere del Convegno il Comitato d'iniziativa fiorentino — nel quale figurano lavoratori aderenti a tutte le principali organizzazioni sin-

dacali, così come indipendenti — si è trasformato in organo permanente, con il compito di coordinare le attività delle CC.II. ferroviarie su scala nazionale.

Due giorni di intenso lavoro hanno permesso di portare al Convegno praticamente tutti i problemi relativi al rafforzamento delle CC.II.: vale a dire che hanno permesso la manifestazione e l'affermazione dello spirito unitario in rapporto anche con ciascuna soluzione, con ciascuna questione particolare. Specialmente notevole l'orientamento verso la costituzione di CC.II. che raccolgano la rappresentanza di tutte le qualifiche esistenti in un determinato impianta-

to. Unità fra i lavoratori di varia qualifica e specialità, come fra i lavoratori di diversa tendenza sindacale e politica: i ferrovieri hanno fatto grandi passi avanti su questo terreno, in entrambi i sensi, ed hanno perciò accresciuto la loro forza e il loro prestigio nel Paese. Al termine del Convegno di Firenze essi hanno approvato lo schema di un accordo sulle CC.II. da proporre alla Amministrazione, e non c'è dubbio che questa loro iniziativa gioverà anche a tutti gli altri lavoratori italiani, dei quali si tenta di misconoscere i diritti, la libertà e la dignità, nelle fabbriche e nei campi.

F. P.

L'inchiesta di LAVORO sulla radio e sulla televisione

Dall'U.R.I. all'E.I.A.R. alla R.A.I. trent'anni di storia radiofonica

Interessi privati e monopolistici in contrasto con gli interessi generali del pubblico dei radioamatori hanno sempre snaturato il carattere di servizio pubblico della radio italiana. Ma è una contraddizione che deve essere sanata e lo sarà grazie all'intervento del Parlamento, richiesto dalla Opposizione.

Generalmente l'opinione pubblica ritiene che la RAI sia un ente pubblico, indipendente da interessi privati.

Il fatto che i canoni di abbonamento vengono pagati con bollette dell'Ufficio del Registro conforta questa comune credenza. La RAI è invece una società per azioni, sotto il controllo della Società Idroelettrica Piemontese (SIP), un potente gruppo finanziario con sede a Torino, che oltre alla RAI controlla il 2 per cento circa della produzione nazionale di elettricità, la Società Editrice Torinese (che pubblica le edizioni RAI), la Cetra (che incide i dischi RAI), la SIPRA (che ha l'esclusiva della pubblicità RAI), la SIRA (che possiede gli immobili RAI), e (fino allo scandalo Guglielmone), il quotidiano *La Gazzetta del popolo*. La SIP divenne padrona della RAI attraverso una lunga lotta di capitali durata trent'anni.

Nata una trentina d'anni fa per la passione di scienziati e di tecnici, la radio destò presto l'attenzione dei gruppi finanziari. Nel 1924 fu costituita la URI (*Unione radiofonica italiana*) sorta dalla fusione di due società interessate alla fabbricazione di apparecchi radio a galena: la *Radiofono* e la *Sirac*. Il capitale iniziale era molto elevato, di quei tempi: un milione e quattrocentomila lire in azioni da L. 500 ciascuna, sottoscritto per un milione e 160 mila lire dalla *Radiofono* e per 240 mila lire dalla *Sirac*.

Il 14 dicembre 1924 il governo diede all'URI la concessione delle radioaudizioni, con l'impegno da parte della società di portare il capitale iniziale a non meno di sei milioni nel termine di due mesi. Scaduto però questo termine, gli azionisti della *Radiofono*, che avevano praticamente il controllo dell'URI, si trovarono nelle condizioni di non poter sottoscrivere, oltre in proporzione al nuovo capitale. Intervenne allora la SIP che, insieme a un grup-

po di industriali lanieri del Biellese, contribuì all'aumento del capitale e si impadronì della maggioranza delle azioni.

Nel 1927 l'URI si trasformò in E.I.A.R. (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) e il capitale fu portato a 8 milioni e 200 mila lire. Fu in quell'anno che il governo fascista, per la connivenza dei gerarchi che sostenevano gli interessi della SIP, cedette all'E.I.A.R. la concessione per 25 anni dei servizi radiofonici. Una società privata veniva così ad ottenere il monopolio delle trasmissioni: il governo chiese dal canto suo il controllo politico sulle trasmissioni.

In seguito ad altri cambiamenti avvenuti con un altro aumento del capitale azionario, che nel 1929 fu portato a 10 milioni e 230 mila lire, vi fu un tale spostamento di proporzioni fra i pacchetti azionari che la SIP si trovò ad essere il gruppo dominante dell'E.I.A.R. La *Radiofono* e la *Sirac*, ridottesi ormai ad una minoranza, cedettero le loro azioni alla SIP.

Nel 1929 questo gruppo finanziario possedeva 18 mila su 20.500 azioni da 500 lire; nel 1935 ne possedeva 19.207; nel 1937, con un nuovo aumento del capitale, portato a 32 milioni, possedeva 62.400 azioni su 64.000; nel 1940 125.123 azioni da L. 500 su 128 mila per un capitale di 64 milioni. Allo scoppio della guerra la SIP era quindi padrona del 98,5 per cento del pacchetto azionario dell'E.I.A.R.

Nel 1933 la SIP, in seguito alla grave crisi economica che aveva colpito l'industria elettrica, agli ingenti fluttuanti contratti verso la Banca Commerciale e alla scarsa disponibilità finanziaria della banca stessa, veniva a far parte del gruppo IRI, il quale non riusciva mai però ad esercitarne un effettivo controllo perchè possedeva soltanto il 42 per cento delle azioni. Ma per questo fatto la SIP venne a godere dei finanziamenti dello Stato, che se ne

A sinistra, il prof. Carlo Arturo Jemolo, sostituito alla presidenza della RAI dall'on. Spataro (a destra), l'uomo che ha diretto il gioco in favore della SIP.



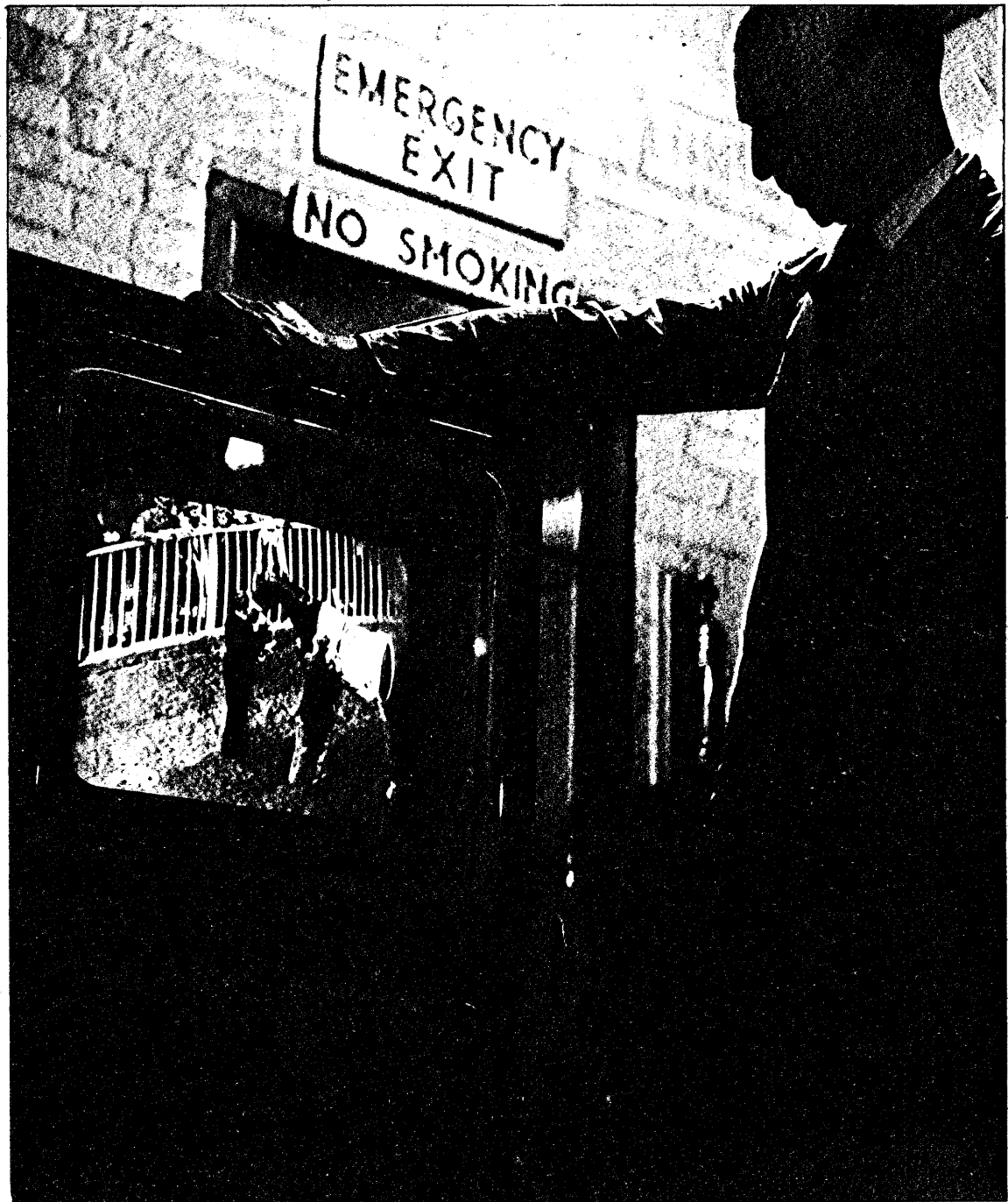
accollava ogni passività e godeva invece degli utili di esercizio. In tal modo anche l'EIAR, che era in mano alla SIP si sviluppava con finanziamenti statali, con canoni dei radioabbonati, con gli introiti della pubblicità e poteva grandemente aumentare il suo capitale, tutto di proprietà della SIP, sia attraverso il possesso integrale del pacchetto azionario, sia per le società alla EIAR stessa legate e appartenenti alla SIP. Questa era la situazione quando l'EIAR, dopo la guerra, divenne l'attuale RAI. Per danni di guerra poté ottenere considerevoli risarcimenti e finanziamenti, tra cui un contributo IRI di 400 milioni, portando così il suo capitale a 500 milioni, oltre i contributi ERP e fondo-lire.

Intanto si avvicinava il 1952, anno in cui scadeva la concessione del 1927. Questa data doveva preoccupare la SIP, che avrebbe dovuto trattare con un governo che non era più quello fascista. Ebbe inizio così la stretta alleanza tra SIP e la democrazia cristiana, che portò alla seconda fase della scalata alla RAI. Innanzitutto fu allontanato dalla presidenza della RAI il prof. Carlo Arturo Jemolo e al suo posto fu collocato l'on. Spataro, che diede l'avvio all'operazione di conquista degli alti posti della RAI da parte dei dirigenti del partito clericale e al ripristino, nelle loro vecchie funzioni, dei fascisti che erano stati epurati.

E fu l'on. Spataro che preparò gli atti per il rinnovo segreto della concessione, cui fu aggiunta l'esclusiva per le trasmissioni televisive. Nella sede della RAI fu affrettatamente elaborato un piano che venne presentato al ministro delle Poste e Comunicazioni; questi lo passò a sua volta al Consiglio Superiore tecnico delle telecomunicazioni, che doveva esprimere il suo parere nell'interesse dello Stato.

Da ogni parte si esprimeva l'opinione che la concessione non dovesse rinnovarsi, per togliere un importante servizio pubblico dalle mani di un gruppo privato che lo eserciva a puro scopo speculativo. Fu a questo momento che l'on. Jervolino, ministro delle Poste e Comunicazioni, veniva licenziato ed era chiamato a sostituirlo proprio l'on. Spataro. Così nel momento in cui si doveva discutere il rinnovo della concessione, il Presidente della RAI veniva ad essere titolare del ministero che la concessione stessa doveva trattare e che ha per legge il controllo sull'andamento dell'Ente radiofonico, cioè egli doveva controllare se stesso. Intanto il piano di rinnovo della concessione era in mano al Consiglio tecnico delle telecomunicazioni. Ma questo consiglio era formato da persone legate, per diverse ragioni, alla RAI: il prof. Antonio Carrelli, vice presidente della RAI; il prof. Ugo Bordoni, poi defunto, consigliere di amministrazione della RAI e presidente della Holding Stet, società telefonica controllata dalla SIP; l'ing. Albino Antinori, consigliere di amministrazione della RAI, il prof. Treves Scipione, consigliere delegato della Unione Nazionale Aziende produttrici e consumatrici di energia elettrica, controllata dalla SIP.

Che dovevano fare questi «con-



Negli uffici della televisione inglese: il controllo di una trasmissione sportiva. In Italia il servizio di televisione ha inizio con i primi del 1954. Quelle eseguite finora a Torino, a Milano e a Roma erano soltanto «trasmissioni sperimentali».

siglieri governativi» di fronte a un piano da loro stessi presentato se non approvarlo del tutto? Così il ministro delle Comunicazioni e Poste, che era Spataro, ex presidente della RAI, sottoponeva al Presidente della repubblica, che lo firmava il 26 gennaio 1952, un decreto con il quale veniva resa esecutiva «la convenzione per la concessione in esclusiva dei servizi radiofonici e televisivi alla RAI». La convenzione veniva firmata per la RAI dal suo nuovo presidente, Cristiano Ridomi, creatura di Spataro, e per il governo dall'ing. Albino Antinori, in qualità di ispettore tecnico superiore del Ministero delle Comunicazioni e, nello stesso tempo, consi-

gliere di amministrazione della RAI.

La convenzione è stata dunque preparata e firmata, anche per la parte che riguarda il governo, da uomini della RAI e a questa direttamente legati. Ciò può spiegare il perché, nonostante l'interesse dimostrato già dal 1947 per la televisione da parte di industriali di tutta Italia, l'esercizio di questo servizio è stato concesso direttamente in esclusiva, alla RAI senza appalto, in tutta segretezza e senza discussione in Parlamento. E ove si pensi che la RAI ha un incasso di sette miliardi annui è facile immaginare quali interessi privati, in contrasto con gli interessi generali del pubblico dei radioamatori, si siano mos-

si, snaturando il carattere di servizio pubblico della RAI.

Di fronte a questo scandalo, a questa aperta connivenza del governo con gli amministratori della RAI e con il gruppo finanziario SIP, alla Camera è stato chiesto l'intervento del Parlamento per un esame della questione e per dichiarare la nullità di un simile contratto. E in Parlamento è stato chiesto anche che siano dati chiarimenti sul modo come la maggioranza delle azioni della RAI sono passate all'IRI, secondo scandalo, di cui parleremo, dell'allegria gestione democristiana della RAI.

Enrico Ardù

Nelle terre della mezzadria

Un'azienda come tante

Il caso dell'azienda Limone di Livorno, che illustriamo qui, non è un caso straordinario, isolato. E' uno dei tanti esempi della giustizia e della efficacia delle lotte dei mezzadri italiani.

Quando si parla di Livorno si pensa subito, ai Cantieri, alle fabbriche, al porto. Ma basta uscire dalla cerchia della città, oltre la linea ferroviaria, ed ecco stendersi ordinate le aziende mezzadrili. I mezzadri livornesi hanno fatto spesso parlare di sé, negli ultimi anni come i portuali, come gli operai delle fabbriche. Le loro lotte, le loro conquiste, hanno avuto lo stesso rilievo nazionale. Lotte e conquiste che, come quelle dei mezzadri di tutta Italia, hanno avuto un preciso obiettivo: far sacire l'agricoltura dalla crisi, migliorare le condizioni dei lavoratori della terra. L'agricoltura livornese, come del resto, in genere, quella di tutte le zone mezzadrili toscane, è una agricoltura arretrata. In un libro uscito durante il periodo fascista tale Carlo Severi scriveva: «Abbiamo visto non poche volte regnare l'aratro e chiodo suolia di case malmunte e prive di igiene». Preziosa ammissione, dati i tempi! Nel dopoguerra la produzione agricola, anche nel Livornese, è andata precipitando. Se si raggruppa la produzione agricola, nel 1931 se ne sono raccolti 220 mila quintali. L'olio è sceso da 23 mila a 12 mila quintali, le barbabietole da 82 mila a 13 mila quintali. Di pari passo è scesa la concimazione: da 120 a 80 mila quintali. A questa continua degradazione — dovuta alla mancanza di adeguati investimenti, di macchine, di concimi — hanno tentato di porre argine i mezzadri. E si può dire che là dove le loro lotte sono state decise e tenaci, là dove i loro piani di produzione sono stati accolti e applicati non solo la decadenza dell'agricoltura ha avuto un brusco arresto, ma la produzione ha fatto un balzo avanti di pari passo con la meccanizzazione, la fertilizzazione, il tenore stesso di vita dei mezzadri. E alla interessantissima Conferenza per la meccanizzazione, la fertilizzazione e gli investimenti produttivi svoltasi a Livorno alcuni mesi fa i mezzadri poterono presentare un bilancio di conquiste davvero rilevante: dai 52 trattori, ai 287 trinciaforaggi, alle 82 mietitrici, alle centinaia e centinaia di altre macchine entrate nelle aziende, agli impianti irrigui, alle concime, alle migliori condotte a termine.

Dalla somma dei vari piani, studiati azienda per azienda, è venuto fuori un piano provinciale per la rinascita della agricoltura che, articolato in tutti i suoi particolari, prevede un aumento della produzione agricola della provincia del 30 per cento in 4-5 anni e un conseguente aumento del reddito di un miliardo e 77 milioni annui.

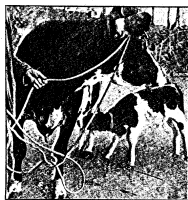
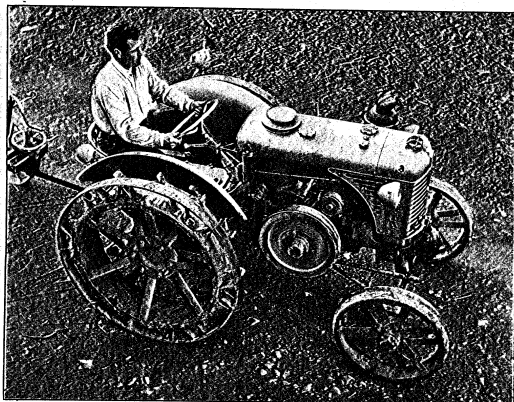
L'esempio che qui presentiamo, quello della azienda Limone, non è quindi un caso isolato, nel Livornese e in tutte le zone a mezzadria. E' un caso tipico, e come tale lo illustriamo ai nostri lettori.

Fonte di Franco De Poli



Quelli sono alcuni mezzadri dell'azienda Limone, di Livorno, riuniti durante una breve pausa dei lavori di raccolta della legna insieme al capofila del comune. Tra essi vi sono numerosi membri del Consiglio d'Azienda e del Comitato sindacale, due organismi che a Limone funzionano bene e che dirigono le lotte dei mezzadri per il miglioramento del tenore di vita e per la rinascita dell'azienda. La via democratica, nel 25

poderi che formano l'azienda, è intensa. Da decine e decine di riunioni sono sorti i piani di produzione che, applicati, hanno permesso di migliorare notevolmente l'azienda. La produzione annua è oggi vicina ai 40 milioni, e va migliorando sotto la spinta dei mezzadri che sono riusciti a far comperare numerose macchine e attrezzi, a migliorare la concimazione e i metodi di coltivazione e la luce in tutte le case.

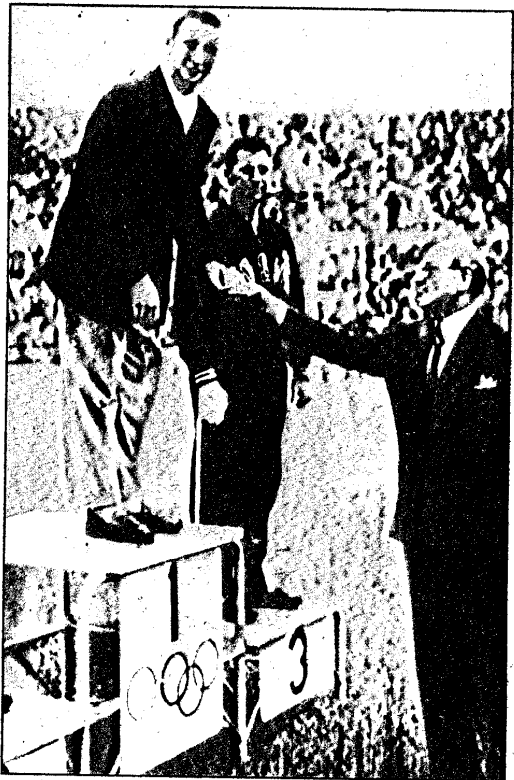


L'aratro e la mucca: l'ingresso nell'azienda Limone di quattro nuovi fattori è corrisposto (questo che mostriamo è un «fandini») ha permesso di aumentare nelle stalle il bestiame da latte al punto di quello da lavoro. E Nerina, la mucca a destra, oggi produce 60 quintali di latte in un anno ed è arrivata fino alla produzione record di 15 litri in un giorno. La produzione di latte, a Limone, è passata dai 9 quintali al giorno del '28 agli attuali 13 quintali e mezzo. Con la meccanizzazione e raddoppiando la concimazione si è giunti a produrre 23 quintali di grano per ettaro. La produzione del vino — sempre eccellente — è quasi raddoppiata.



I mezzadri e le donne dell'azienda Limone hanno ottenuto tutte le loro conquiste perché sono uniti nella Federazione, nella CGIL. Tutte le 33 famiglie dell'azienda sono iscritte all'organizzazione unitaria e non solo i capifamiglia: infatti l'anno scorso vi erano a Limone 91 tessere. Le due foto che presentiamo rappresentano alcuni aspetti del movimento 1934-35 e di diffusione del nostro giornale. Il nuovo anno, ci hanno detto i combattenti mezzadri di Limone, sarà per noi, come per tutti i lavoratori italiani, un anno di nuove conquiste. Noi ci impegniamo a rendere sempre più forte la nostra grande Confederazione Generale Italiana del Lavoro.





L'americano O'Brien, campione di lancio del peso (m. 17,41)... Withfield (USA) supera il giamaicano Wint negli 800 piani.

LA RIVINCITA DELL'ATLETICA SULLO SPORT DEI MILIARDI

Una inchiesta recentemente condotta da un istituto specializzato sulla notorietà, in Inghilterra, di alcuni grandi campioni del ciclismo e del calcio continentali ha dato risultati sorprendentissimi: Fausto Coppi, per esempio, è noto solo all'8 per cento degli sportivi britannici mentre quasi tutti gli uomini che componevano la rappresentativa «Resto dell'Europa» che pareggiò a Londra contro la nazionale inglese di calcio erano, fino all'ottobre scorso, completamente sconosciuti al gran pubblico.

Siamo partiti dall'Inghilterra per fare un discorso un po' più ampio. In realtà i campioni che in Italia guadagnano — nel calcio o nel ciclismo — decine di milioni all'anno sono popolari solo in due o tre Paesi dell'Europa Occidentale: la Francia, il Belgio, la Svizzera; già molto meno in Olanda, in Spagna, in Germania, per non parlare dei Paesi Scandinavi. Quando facemmo il nome di Coppi e di Bartali, di Parola e di Boniperti in un Paese pure così esemplarmente sportivo — e dove vi è il culto dell'informazione — come l'Unione Sovietica, raramente trovammo chi dimostrasse di conoscere questi campioni, che da noi sono certo più noti del Presidente del Consiglio e di Silvana Pampani.

Ma andate a Londra, come a New-York, a Mosca, a Melbourne, a Oslo, a Parigi e a Buenos Ayres, e fate il nome di Emil Zatopek o di Adolfo Consolini, di Mar Withfield o di Alexandra Ciudina e lo sportivo medio vi dimostrerà subito di conoscere i risultati conseguiti, e le prospettive, di questi grandi atleti. E' questa infine la più significativa delle rivincite che uno sport come l'atletica leggera può prendersi sugli sport miliardari: il carattere mondiale. I campioni dell'atletica leggera non guadagnano nulla o quasi nulla, non soltanto — badate — nell'Unione Sovietica o in Ungheria ove tutto lo sport è su basi esclusivamente dilettantistiche, ma negli stessi Stati Uniti, in Inghilterra, in Spagna, in Francia, in Germania, tutti i Paesi in cui chi appena emerge nel «base-ball» o nel pugilato, nel calcio o nel «rugby», viene profumatamente pagato. E non è estremamente significativo che proprio nell'atletica leggera, negli ultimi due anni, siano stati conseguiti i risultati più impressionanti in senso assoluto?

Prodigiosi vennero definiti i risultati del 1952, prima, durante e dopo le Olimpiadi. Ma quel che pareva incredibile si è realizzato nel 1953, anno in cui sono stati segnati tempi e misure ancora migliori, che

in certi casi superano quelli che scienziati e tecnici definirono «limiti delle possibilità umane». I fatti dicono che nel 1953, testé terminato, sono stati battuti complessivamente, dagli atleti dei vari Paesi, undici primati mondiali nelle sole specialità olimpioniche e nove in specialità pure riconosciute dalla Federazione Internazionale. Senza contare i nuovi record mondiali femminili.

Fanno spicco i primati mondiali cosiddetti storici, che sembrava appunto impossibile migliorare ulteriormente: i 18 metri nel lancio del peso dell'americano O'Brien; gli 80 metri nel lancio del giavellotto dell'americano Held e del polacco Sidlo, i 16 metri e 23 centimetri nel salto triplo del sovietico Scerbakov; i 59 metri e 28 centimetri nel lancio del disco dell'americano Gordien; il 29'11"6 sui 10.000 metri piani di Emil Zatopek. E vi sarebbero da aggiungere i tempi e le misure delle straordinarie atlete sovietiche — la Oktalienko, la Ciudina, la Zibina e altre — che hanno più e più volte polverizzati i record mondiali precedenti: ma per le atlete sovietiche è difficile segnare limiti storici perché è indubbio che esse ci hanno abituati ormai a tutte le «sorprese».

Se scorrete i nomi dei recordman

«storici» vi accorgete che si tratta in massima parte di uomini ben noti in campo internazionale, che già nel 1952 compirono imprese spettacolose nelle loro specialità. Sono uomini, peraltro, che non hanno ancora dato, forse, tutto ciò che possono dare, dati i loro mezzi fisici e lo sbalorditivo livello di eccellenza tecnica e stilistica da essi raggiunto. Ma è forse ancora più interessante notare che, se non tra i primissimi, ma immediatamente a ridosso di questi ultimi, si stanno facendo luce i rappresentanti migliori delle nuove leve dell'atletismo mondiale: Jan Sidlo ha vent'anni ed è già sopra gli 80 metri in una classica specialità come il giavellotto; Stalislav Nienanov ha anche lui vent'anni e ha superato i 60 metri nel martello; il negro di Trinidad Mike Agostini ha 18 anni e ha corso le 100 yarde in 9 secondi e 4 decimi, battendo nientemeno che il classico Andy Stanfield; il sovietico Ardalion Ignatiev ha 21 anni e corre regolarmente i 400 metri al disotto dei 47 secondi. L'elenco potrebbe anche continuare: dopo tutto il nuovo primatista del mondo dei 400 ostacoli, il capitano dell'esercito sovietico Lituev, ha appena 24 anni mentre il farm-boys americano Santee, di 20 anni ha corso i 1500 metri in 3.48".

Ciò che colpisce di più nell'esaminare questi stupendi risultati è che coloro che li hanno ottenuti appartengono ormai, nella loro grandissima maggioranza, a due immensi mondi atletici: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In questa drammatica e titanica corsa ai primati scompaiono gradatamente le nazioni minori — gli stessi Scandinavi nelle loro classiche e antiche specialità del gran fondo e dei lanci sono ormai in netto secondo piano — mentre si acuisce e assume aspetti senza precedenti il grandioso duello U.S.A.-U.R.S.S. che avrà il suo spettacolare coronamento alle Olimpiadi di Melbourne nel 1956.

Lentamente ma inesorabilmente l'Unione Sovietica si avvicina ai record americani ritenuti fino a pochi anni fa assolutamente tabù dai tecnici di tutto il mondo, avvicinabili soltanto dai prodigiosi studenti universitari di Harvard e di Columbia, di S. Francisco e del New Jersey. E, al tempo stesso, emergono gli uomini e le donne dei Paesi a democrazia popolare, ove lo sport si è affrancato dalla commercialistica contaminazione di cui purtroppo è ancora largamente vittima nella maggioranza degli altri Paesi europei. La Cecoslovacchia presenta non più soltanto Zatopek — il più grande atleta di tutti i tempi — ma un giovane come Junghurt, un mezzofondista dai tempi mondiali; la Polonia un giavellottista come il già citato Sidlo; l'Ungheria un fondista come Kovács, ventenne, e un marlettista come Csermak ventitreenne.

Un giornale svedese (gli Scandinavi sono specialisti appassionati di queste cose) dava recentemente una graduatoria dei più grandi atleti del 1953, in senso assoluto. Eccola, per i primi dieci posti: Zatopek (Cecoslovacchia), Gordien (U.S.A.), O'Brien (U.S.A.), Lituev (U.R.S.S.), Scerbakov (U.R.S.S.), Stanfield (U.S.A.), Sidlo (Polonia), Bragg (U.S.A.), Withfield (U.S.A.), Pirie (Inghilterra).

E' una classifica che rispecchia una rara e lodevole obiettività. Da parte nostra l'accettiamo, anche se con una certa certa amarezza: in essa non è segnato il nome di nessun atleta italiano.

Gino Bragadin

Silvana Pampanini ci ha detto:

“Organizzerò una festa per gli operai del Pignone,,



Alcune settimane fa, apparve sui giornali una fotografia in cui si vedeva l'attrice Silvana Pampanini in mezzo ad un gruppo di operai del Pignone di Firenze. A parer nostro, quella fotografia, al di là del suo valore di documento immediato, ha un significato che vorremmo chiamare simbolico, tanto che, in una futura eventuale storia del cinema italiano, essa dovrebbe venir pubblicata come illustrazione, o magari — perchè no? — come copertina. Avete mai visto una «star» di Hollywood in mezzo ai minatori, o ai marittimi, o ai metallurgici in sciopero? In mezzo ai «marines» in Corea, sì; ma tra i lavoratori no. Questo vuol dire che in Italia i rapporti fra il cinema e il suo pubblico, formato soprattutto di lavoratori, sono diversi che in America e, quel che più importa, sono cambiati rispetto a quelli che erano durante il fascismo. Oggi, non è affatto retorico dire che il cinema italiano è legato al popolo, sia perchè effettivi legami di simpatia uniscono attori, registi, tecnici da una parte e pubblico dall'altra, sia, soprattutto, perchè il cinema italiano ha bisogno del popolo, del suo sostegno. Perciò abbiamo detto in principio che l'immagine di Silvana Pampanini, con gli operai del Pignone, non è una curiosità fotografica, ma il simbolo di una situazione reale.

— Quelli del Pignone sono ragazzi formidabili! — esclama la nostra interlocutrice prima ancora che riusciamo a formulare la domanda. Poi prosegue:

— Il problema del Pignone ha interessato e interessa tutta l'Italia, tutti i cittadini, tutti i partiti perchè è un fatto di portata nazionale. Trovandomi a Firenze sotto le feste di Natale, ho sentito perciò il desiderio di salutare di persona gli operai della fabbrica e di augurare loro una prossima favorevole soluzione dei loro problemi.

— Dove si è svolta la visita? — chiediamo.

— Non mi è stato possibile entrare nella fabbrica, perciò mi sono fermata sul piazzale, dinanzi al cancello; l'incontro è stato veramente commovente: gli operai, le operaie, i membri della Commissione Interna mi hanno circondato di simpatia e di affetto sincero. Ho trascorso con loro una bella mezz'ora. Abbiamo discusso ed anche scherzato: mi ha impressionato la giovialità, l'ottimismo di quegli uomini sui quali pesa la minaccia della miseria.

— E' vero che intende promuovere una festa fra la gente di cinema pro-operai del Pignone?

— Certo, e spero che in questa iniziativa incontrerò l'appoggio di tutto il cinema italiano — risponde vivacemente Silvana: Il breve colloquio è finito e nel congedarci da Silvana Pampanini, ci vengono in mente le parole con cui la salutarono alcuni operai al Pignone: «Lei è una ragazza semplice e spontanea, adesso sappiamo quanto ci è vicina».

Franco Giraldi

In alto: Silvana Pampanini attorniata da un gruppo di operai della Pignone. A destra: la fotografia che la bella attrice ha regalato al nostro giornale con tanti auguri per tutti i lavoratori italiani.





una nuova rubrica per le nostre lettrici

Sette abiti per essere eleganti?

Nella nuova rubrica, quella della moda, che da questo numero iniziamo a pubblicare, crediamo di fare cosa utile alle nostre lettrici ripubblicando l'interessante articolo che segue, apparso qualche settimana fa sulle pagine del «7-b», giornale di fabbrica dei lavoratori della RIV di Torino.

Il padrone del negozio di alimentari vicino a casa mia è un grosso signore molto riservato. Non fa discussioni, non raccoglie gli inviti a discorrere e incarta la verdura nelle copie vecchie di due soli giornali, il *Tuttosport* e la *Gazzetta*. Così a me, che faccio parte della sua clientela, è capitato di gettare gli occhi, mentre sbucciavo le patate, su una *Gazzetta Sera* degli ultimi giorni d'ottobre. Un paginone di giornale attira sempre, con le sue fotografie: se poi pensate che nel paginone si parlava di moda, potrete capire perché ci ho perso sopra dieci minuti. Dieci minuti di sosta davanti alla minestra che aspetta di esser messa a bollire sono molti, eppure non li rimpiango, perché ho imparato, come diceva il titolone a capo pagina, che «...Ci vogliono sette abiti per essere eleganti». Non era una fiaba e non avevo bevuto. Io, che dalle dodici alle due devo preparare il pranzo, rammentare un paio di calzini e rispondere al telefono: oltretutto buttar giù qualche cosa, dovrei avere: «un tailleur con mantello, per tutte le occasioni; un abito di jersey pesante».

E Martina che rimaglia calze fino a tardi e dorme a cottimo, dovrebbe passare le sue serate con un «tailleur di grossa seta ideale per il teatro» e terminarla in gloria con «un delizioso abito da sera corto».

Ah, dimenticavo le pellicce, senza le quali la mia amica Natalina non potrebbe andare a prendere i suoi tre bambini a scuola perché non sarebbe abbastanza elegante.

Tutto sommato, potevo anche ridere di questo eccellente servizio mondano di *Gazzetta Sera*. Invece non mi è venuto da ridere, m'è venuta la rabbia. E intanto che la mia minestra poteva finalmente bollire, pensavo al felice momento in cui su tutti i giornali, *Gazzetta Sera* compresa, ci sarà una bellissima moda

per la donna che lavora in fabbrica, per la donna medico, per l'impiegata; insomma, per la donna che ha tante cose importanti e buone da fare, e non si ricorda nemmeno di un tempo in cui c'erano donne capaci di cambiarsi vestito sette volte al giorno. Perché quelle che hanno più diritto agli abiti eleganti siamo noi. Io, Martina, Natalina, tutto il grandioso e pacifico esercito delle donne che lavorano per se stesse e per la società in cui vivono. Se Anna sa fare alla fresatrice lo stesso lavoro di un uomo, perché dovrebbe vestire peggio della moglie del direttore? E dunque, scegliamoci fin d'ora una moda: pratica, seria, giovanile, senza capricci: una moda che indichi al di fuori quello che siamo dentro.

Possiamo preferire, per quest'inverno: il completo *gonna maglietta e giaccone*, che è uno dei più pratici perché si adatta in genere a tutti i tipi di donna ed è molto facile da portare. Con una maglietta più elegante e gli accessori migliori che abbiamo, andrà benissimo anche per le occasioni più eleganti. E se non riusciamo a farci il cappotto nuovo, niente paura, quello dell'anno scorso andrà benissimo: se era fatto a *redingote* sarà bene sforzarsi di rinnovarlo con un colletto di pelliccia; se era a sacco basterà farlo un poco restringere in fondo, e ridurre il colletto se era molto grande. Se poi riusciamo a farci un vestitino di *jersey* nuovo, *color foglia secca*, *vecchio cognac*, *verde oliva*, andrà bene per la sala da ballo, per il teatro e la rivista. I completini con *gonna e maglietta* sono poi sempre all'ordine del giorno, e quanto mai pratici e semplici da portare.

E se a questo punto vi succedesse come succede a me, di fermarmi sospirando davanti alle vetrine di via Roma a contare quanto costa il *jersey* e quanto costa la fattura di un vestito, vi suggerisco di imparare a tagliare. Così, una cosa voi, una cosa la sarta, ci guadagna il nostro guardaroba. Noi andremo in delegazione alla *Gazzetta Sera* per far vedere che l'olio delle macchine o il nero delle patate non impedisce ad una donna che lavora di essere distinta ed elegante, come si richiede alla metà più graziosa del genere umano.

Annamaria

la nostra moda

l'inverno semplice

Le nostro maggiore problema: essere eleganti risolvendo in semplicità la questione del capo invernale che abbiamo deciso di farci. Poiché il più importante capo invernale sarà l'unico, e forse non solo per quest'anno, ecco la scelta difficile fra tutte le forme che la moda ci propone, il prezzo della stoffa ci condiziona. Il patto d'esempio deve avere moltissime qualità, senza fare a meno di nessuna di esse: prima di tutto essere caldo, poi morbido, comodo, ma anche non carissimo. Deve riunire quelle caratteristiche che a guardarlo faranno dire: «E' un capo nuovo, proprio linea 1953» e insieme non presentarle con troppa evidenza, in modo che un altro anno nessuno dica: «E' proprio un patto 1953...».

Cerchiamo dunque di scovare quello che va bene per noi, uno di quei mantelli detti spolverini o tuttofare, così giovanili, nuovi ma moderati in tutto, dalla linea al colore, di sicura riuscita in quanto a taglio ed uso. Il colore?

Sette ottavi di lana bouclette, arancio e nero. La giacchina del tailleur ha collo alla coreana, allacciatura fitta, la gonna è dritta con piega profonda sul dietro. A destra: Bellissimo tailleur invernale in tweed bianco e nero. La gonna è a telini, la giacca a doppio petto con largo collo maschile. Cappellino rosso melanzana.



lavoriamo a maglia.

una maglietta elegante



l'epoca della lana. Non solo perchè siamo in inverno e nulla aggiunge tepore al nostro corpo come un tessuto o un operato di filato in lana, ma perchè mai come quest'anno 1953 la lana è stata la regina della moda, nelle collezioni degli abiti e persino in quelle dei capelli. Lana lavorata a pizzo si incontra anche nella tomaia delle scarpe per sera; ma lasciando riposare certe bizzarrie nelle vetrine, rendiamo onore alla matassa di lana, nei più inediti colori e al mazzo dei ferri, ospiti del vostro cestino. I deliziosi accessori facilmente realizzabili, per tempo e resa, dalle vostre mani nei ritagli di riposo, contemplano guanti e cappuccetti alla spazzacamino, sciarpe e pullover, babbucce per letto e liseuses per le freddolose, scialli ricamati e cravattine jacquard. Ma il golf, sportivo, classico od elegante rimane il capo più importante della vostra piccola fabbrica casalinga di maglieria. E vi diremo subito che recarsi in visita alla festiciola, ai quattro salti in famiglia con golf e sottana, in tutte le gradazioni dall'eleganza alla praticità, rallegrate dalle tinte e dai loro contrasti, vorrà dire essere alla moda e di gusto sicuro.

Cominciamo oggi con l'offrirvi la spiegazione per confezionare la maglietta elegante riprodotta qui accanto. E' di lana nera, ma sarà ugualmente moderna e bella se realizzata in lana color vecchio cognac, o in azzurro pavone, in giallo o in verde stagno. Occorrono 3 etti e mezzo di lana a tre fili e ferri del numero tre.

Modo di eseguire. **Davanti.** Avviare 180 maglie e lavorare a punto costa (due diritti e due rovesci) per cm. 15, diminuire in un solo ferro 12 maglie e lavorare per cm. 32, aumentando ai lati gradatamente 5 maglie. Per lo scavo manica diminuire nel primo giro 9 maglie, quindi 3, poi ancora 2 per 2 volte e continuare per 17 centimetri. Aggiungere a nuovo, a principio e alla fine del ferro, in una volta sola, 20 maglie e continuare per cm. 20. Intrecciare. — **Dietro.** Lavorare come per il davanti e allo scavo manica diminuire prima 7 maglie, poi 2 per tre volte e ancora 1 per due volte. Lavorare per 17 centimetri e quindi aggiungere a nuovo 20 maglie a capo e alla fine del ferro e proseguire per cm. 20, indi intrecciare.

Confezione. Stirare con panno umido i due pezzi e a sopraggitto unirli, avendo cura di fare alternare le coste anche sui lati. Chiudere con un punto nascosto il giro manica, raccogliendo su una fettuccia leggera le quaranta maglie messe a nuovo, piegare il bordo in modo che risulti di circa 16 centimetri. La frangia deve avere 9 centimetri di altezza ed è eseguita con lana messa a triplo. Stirare ancora il bordo e fissarlo con pochi punti nascosti dove forma manichetta.

Aracne

Cammello, ma anche sabbia o quel vecchio cognac che è la tinta più in voga e vi permette di usare qualsiasi accessorio voi possediate. Colori discreti che non siano un pugno in un occhio e, se la regione ve lo consente, azzurro od anche rosso, un azzurro tenero e un rosso smorto. Il cappottino potrà avere maniche raglan, un abbottonatura bene allacciabile, tasche ampie e simmetriche; oppure collo alla coreana e allacciatura fino all'orlo; od anche polsi stretti e bottoni neri o bianchi sul doppio petto.

Naturalmente tutti gli scozzesi, i quadrigliati sono di moda e se vi sembra, che stiano meglio al vostro tipo perchè non usarli? Qui non sottolineeremo mai abbastanza la necessità di essere semplici, essendo il disegno già guarnizione. E vorremmo consigliare, nel caso di stoffa evidente, sia nella grana del tessuto che nella tinta, di ripiegare su un due pezzi, più che su un paltò. E il risparmio sarà tutto nell'abilità di saper combinare una giaccona con una gonna che possedete già, ad esempio di tweed, di flanella, di velluto a coste. Risparmierete circa 80 centimetri di stoffa scegliendo una giacca-paltò invece di un mantello, poichè due metri saranno sufficienti e sarete giovanili sia con un tre quarti che con un sette ottavi.

Qualche idea sui vari tipi di giacca. Per i tessuti il tweed di tonalità avorio marrone, il cammello, il casentino (arancio, verde o bianco) il velluto a coste piuttosto larghe. Per la forma: giacca a blusa, poco più sotto delle an-

che come lunghezza, martingala spiovente stabile sul davanti all'occorrenza, mediante gioco di bottoni; giacca diritta a doppio petto; giacca con applicazione di bordi in maglia al collo ed ai polsi; giacca a sacchetto, a quadretti, con collo rotondo in velluto.

Ed ora volete un consiglio, nel caso che proprio quest'anno aveste modo, di spendere appena qualcosa di più per il vostro completo d'inverno? Con sicurezza orientatevi verso i tre pezzi in tweed: gonna larga a pieghe sciolte, giaccona e panciotto, se siete magre; gonna dritta, paltò sette ottavi e giacchina se siete piccole e piuttosto rotondette.

Eviterete così la spesa di un abito sotto il mantello, che quest'anno dovrebbe essere di jersey, cioè quella sottile stoffa di maglia di lana, visibile in ogni vetrina, nei colori carta di zucchero, rosso, verde, giallo limone, lilla, arancio e beige. Basterà, la gonna con un golfino, nel caso dei due pezzi con giaccone, come in quello del mantello. E sarete tranquille di aver risolto in vera semplicità il problema del vostro inverno.

Nina

Paltò diritto in cammello, con guarnizione in castoreo, che può essere benissimo realizzata anche in velluto in tinta. Sotto questo mantello, un semplice e pratico abito in jersey, colore beige a gonna drappaggiata, corpino con tasca incrociata.



Cinema



Teresa Raquin

Marcel Carné, il regista di questa nuova versione cinematografica di *Teresa Raquin*, tratto dal famoso romanzo di Zola, è uno dei più noti e importanti registi del cinema francese. Gli spettatori italiani ricordano ancora i suoi famosi film usciti in Italia durante il fascismo: *Alba tragica*, *Il porto delle nebbie* e *Albergo Nord*. Quei film ebbero allora una grande influenza sul pubblico, sulla critica e sui cineasti italiani perché rappresentavano l'unico filone anticonformista, l'unico spiraglio di libertà sugli schermi allora dominati dagli sciocchissimi film italiani dell'epoca e dai noiosi film tedeschi che nessuno andava a vedere. Allora il cinema francese godeva di un grande prestigio e il suo valore artistico gli derivava dal legame che le sue opere mantenevano con alcuni caratteri tipici della realtà sociale della Francia. Si parlava allora ingiustamente di «realismo» del cinema francese. Oggi, vedendo film come *Teresa Raquin*, possiamo con molta chiarezza constatarne i gravi limiti di intellettualismo e il carattere (che purtroppo è ancor oggi rimasto lo stesso) di naturalismo crudo che non riproduce quasi mai, soprattutto nelle vicende dei film, storie tipiche,

personaggi rappresentativi, ma casi particolari, morbosi, basati sull'eccezionale. Ancora oggi, registi come Carné, sono rimasti legati a quegli schemi: in questo suo recente film egli trasporta la storia raccontata nel romanzo di Zola ai tempi nostri, inserisce un nuovo, interessante personaggio (un reduce di guerra, reso cinico dalle avventure che gli han fatto passare combattendo in Estremo Oriente e che ricatta Teresa e il suo amante, finché con la sua morte accidentale non provocherà l'arresto dei due colpevoli). Ma questi cambiamenti non modificano la sostanza della storia legata a un verismo piuttosto meccanico e deterministico. Il personaggio nuovo non è altro che una ennesima raffigurazione del «destino» che Carné, per testimoniare la sua sfiducia nella vita degli uomini, inserisce in ogni suo film. La grande abilità e maestria tecnica del regista rendono il film abbastanza interessante dal punto di vista dello spettacolo. Ma manca quel calore umano che è di ogni opera d'arte. Gli attori, la francese Simone Signoret e l'italiano Raf Vallone, sono bravi, anche se il doppiaggio appiattisce una recitazione e i dialoghi basati su molte sfumature.



L'incantevole nemica

Silvana Pampanini, Carlo Campanini, Robert Lamoureux. S'è il regista Claudio Gora si sono messi insieme per combinare questo filmetto che ha forse qualche pretesa ma non raggiunge lo scopo, probabilmente nemmeno quello di far divertire la gente, perché per divertirsi a una commediolina del genere bisogna proprio essere di bocca buona. Il film racconta la storia di un industriale ossessionato dalla paura dei comunisti che scambia un innocuo impiegato per un pericoloso emissario di chissà chi, incaricato di combinare chissà quali guai. Morrendo dalla paura e non osando combatterlo egli cerca di renderselo amico e finisce per fargli sposare la figlia. Poi s'accorge che non c'è sotto niente, vorrebbe rimettersi a fare il padrone «duro», ma siccome gli operai protestano e il genere si mette dalla loro parte, preferisce andarsene lasciando tutto nelle mani del giovane. Una storia piuttosto equivoca, tenuta molto in superficie, attenta a dare un colpo al cerchio e uno alla botte. E' veramente deplorevole che temi e personaggi così importanti della nostra vita sociale, come sono il lavoro nelle fabbriche, gli operai e i loro padroni, debbano solo servir da pretesto di filmetti così scarsamente impegnativi. Ma è anche sintomatico osservare che un film di questo genere lo si è fatto dopo il sette giugno: una certa spregiudicatezza di fronte a certi argomenti è già un piccolo passo avanti nella lotta che il cinema italiano deve condurre contro la censura, l'intimidazione culturale e l'autocensura degli stessi soggettisti e registi. Sta anche a questi ultimi dimostrare più coraggio, sentirsi più legati alle proprie idee che ai denari offerti talvolta largamente dai produttori, perché finalmente si possano fare in Italia film onesti ed autentici sulla vita e sui problemi del lavoro.

Lo spettatore

L'avvocato dei lavoratori

L'ambiente di lavoro

A. T. Catanzaro. — L'obbligo di apprestare un ambiente di lavoro che non pregiudichi lo stato di salute del lavoratore deriva in modo inequivocabile dall'art. 2087 codice civile, che stabilisce che «L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro». A tale scopo sono state emanate delle disposizioni di legge che riguardano l'igiene del lavoro e la sicurezza del lavoro, le prime volte a prevenire i danni fisici del lavoratore che abbiano origine con gradualità per le condizioni sfavorevoli dell'ambiente, e cioè le malattie, e le seconde volte a prevenire quei danni che hanno una causa violenta, cioè gli infortuni.

L'igiene del lavoro trova la sua regolamentazione in alcune leggi, tra le quali la fondamentale è il regolamento generale approvato con R. D. 14 aprile

1927, n. 530, con integrazione del D.M. 30 novembre 1929.

Norme particolari regolano alcune attività produttive, come la preparazione dei prodotti chimici, la coltivazione di piante tessili ed i lavori in risata, ecc. Nel regolamento di igiene è prevista una disciplina dell'ambiente di lavoro, che riguarda l'altezza e cubatura dei locali, la illuminazione, l'aerazione, la temperatura, la presenza dell'acqua, i rumori, gli scuotimenti ed una serie di altri elementi che costituiscono appunto le caratteristiche dell'ambiente.

Per la sicurezza del lavoro sono disposizioni ancor oggi fondamentali quelle che risalgono al 1899 e ai primi del secolo, la cui riforma è allo studio. Esse tendono a far apprestare, secondo la particolarità e la pericolosità del lavoro, i mezzi di protezione necessari per evitare o rendere meno frequenti le possibilità di infortuni.

Le disposizioni in questione considerano non solo il vero e proprio ambiente di lavoro, ma anche i locali che possono dirsi accessori, cioè i refetto-

ri, i dormitori, le latrine, gli spogliatoi, fino alle camere di allattamento. Queste ultime sono una recente conquista delle lavoratrici e devono essere istituite nelle aziende dove lavorino almeno 30 donne coniugate di età non maggiore di 50 anni, e possono essere sostituite dagli asili nido, su prescrizione dell'Ispettorato del lavoro (legge 26 agosto 1950, n. 860).

La violazione delle norme sull'igiene e la sicurezza del lavoro comporta, oltre la responsabilità penale, la responsabilità del datore di lavoro per i danni subiti dal lavoratore alla sua integrità fisica. La vigilanza sull'applicazione di tali norme è demandata all'Ispettorato del Lavoro, che è un organo periferico del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Purtroppo le leggi sull'igiene e la sicurezza del lavoro con molta frequenza non sono applicate, senza che venga effettuata una costante ed efficace vigilanza dai circoli dell'Ispettorato, che non è fornito della necessaria attrezzatura.

Il medico

Un po' di bicarbonato

Tutti i medici che hanno fatto servizio ospedaliero ricordano certamente come siano temute le giornate festive ed i giorni immediatamente successivi. Quando era al 5° anno del corso di medicina a chi scrive fu sufficiente una simile giornata di guardia per impadronirsi di tutti i segreti della lavanda gastrica. Se non divenne poi specialista di malattie dell'apparato digerente fu solo perché il caso ed i turni non lo vollero più presente nei pronti soccorsi in un giorno di festa. Fra le tante possibili conseguenze di questo diverso destino professionale vi sarebbe stata la scomparsa di una grave lacuna scientifica. Perché egli avrebbe senz'altro fatto un bello studio statistico delle lavature gastriche eseguite negli ospedali i giorni 15 agosto, 25 dicembre, 1° gennaio, studio che malauguratamente manca.

Questi ultimi sono quelli che qui ci interessano. Ma, in sostanza, fin dove è permesso mangiare e bere senza rischiare una solenne indigestione o una più pericolosa intossicazione?

Cari lettori, fissare questi limiti proprio a Natale e Capodanno è compito ingrato prima ancora che difficile. Mi suscita la sgradevole impressione di assumermi la parte di guastafeste e di costringervi ad atti di scongiuro che io stesso avrei difficoltà a trovare... ingiustificati. Quanto poi a sperare che i miei consigli inducano qualcuno ad alzarsi da tavola entro i limiti del lecito fisiologico, quando ancora un buon piatto invita ed un buon bicchiere tenta, è far certo atto di presunzione.

Ma il medico è medico anche a Natale e Capodanno e se impazza lui son guai per tutti. Ed allora consueta aria professionale e cominciamo. Ma mentre il medico comincia lo spazio finisce.

La rubrica è comunque fatta, i lettori se non sono allegri (e come potrebbero esserlo?) per lo spirito dello scrivente, lo sono per l'imprevista mancanza di buoni consigli ed il medico è felice di augurar loro puramente e semplicemente, come tutti i mortali fanno, buone feste e buon anno... alla larga dai medici tutti!

Comunque un poco di bicarbonato in casa...

Ricordiamo ai nostri lettori che la richiesta di delucidazioni e consigli rivolti al medico e all'avvocato debbono essere scritti in forma chiara e concisa. Non si prenda in considerazione le lettere non firmate. Scrivere alle «Rubriche di LAVORO»: Via Lucullo 6, Roma.

Ventimila abbonamenti per **LAVORO** a 32 pagine

Nei prossimi numeri daremo notizie dettagliate degli abbonamenti già sottoscritti dai mezzadri delle province di Siena e Perugia.

GENOVA VA FORTE

«La Superba» si è impegnata a fare mille abbonamenti. La Segreteria camerale ha dato inizio alla raccolta, tutti i membri hanno sottoscritto un abbonamento ciascuno: l'esempio è stato seguito da tutto l'apparato sindacale e tecnico della C.C.d.L. Al momento in cui scriviamo, già trecento abbonamenti sono stati sottoscritti in città e provincia. Genova ha anche prodotto un buon materiale propagandistico in appoggio a quello inviato dal centro. Il Segretario responsabile camerale, sen. Antonio Negro ha inviato a tutti gli attivisti sindacali, una lettera con cui li esorta a raggiungere e a superare l'obiettivo dei mille abbonamenti. Vogliamo segnalare l'eccezionale primato conquistato dai lavoratori dell'Officina Gas di Genova-Pra, aderente alla FIDAG. In tale azienda, che conta 47 dipendenti, sono iscritti all'organizzazione sindacale unitaria 45 lavoratori. Di essi, 37, hanno fatto lo abbonamento annuale al nostro giornale utilizzando un fondo costituito da versamenti supplementari effettuati mensilmente.



La Segreteria della FILIA. Da sinistra: Dall'Aglio, Invernizzi, e Piga.



Il Sen. Antonio Negro

GLI IMPEGNI DEGLI ALIMENTARISTI

Il Segretario responsabile della FILIA, On. Gaetano Invernizzi, ci ha dichiarato: «La decisione di aumentare il numero delle pagine del battagliero e vivace settimanale della C.G.I.L. Lavoro, incontra senz'altro l'incondizionato consenso dei lavoratori alimentari; i quali sentono sempre più la necessità che siano popolarizzate, documentate e interpretate le lotte e le iniziative dei lavoratori italiani, nel momento in cui queste lotte e queste iniziative interessano sempre più direttamente tutta la società italiana. Maggior numero di pagine significa maggiore risalto e più completa documentazione per tutte le importanti attività di tutte le categorie; significa, quindi, più larga discussione tra tutti i lavoratori e, in definitiva, questo è anche un prezioso contributo ad una sempre più larga e sostanziale democrazia nell'organizzazione sindacale. E' chiaro che il consenso dei lavoratori alimentari non vuole essere una semplice affermazione verbale. Noi sappiamo che, affinché Lavoro possa mettere più spazio a disposizione delle lotte dei lavoratori (delle lotte quindi, anche dei lavoratori alimentari), è necessario assicurarli una maggiore diffusione, un maggior numero di abbonamenti. Sappiamo che dobbiamo impegnarci seriamente a far giungere il grande settimanale della C.G.I.L. in più larga misura nelle nostre fabbriche e nelle nostre leghe, poter maggiormente pretendere che Lavoro parli di più degli alimentari e delle loro lotte. Ci impegniamo quindi ad aumentarne la diffusione, perché vogliamo che Lavoro si interessi di più ai nostri problemi, alle nostre esperienze, ai nostri successi».

UNA LEGA IN GAMBA

provinciale, la seguente lettera: «La Commissione Stampa della Lega Panettieri di Bologna con volontà e serio impegno ha preso a cuore l'iniziativa lanciata dal settimanale Lavoro per la campagna di abbonamenti ed è riuscita ad abbonare la tutt'oggi 132 lavoratori organizzati. Questo si è potuto ottenere per merito particolare di alcuni compagni di lavoro nell'ambito dei panifici, attraverso una forte opera di propaganda e di persuasione sulla necessità che Lavoro entri in ogni famiglia di lavoratori. Sono da segnalare in modo particolare i lavoratori dei panifici: Coop. Popolo, Grandi, Mancini, Zanetti e Primo Tinti che hanno sottoscritto l'abbonamento al cento per cento dei lavoratori organizzati. La Commissione Stampa della Lega si impegna a continuare nella sua azione al fine di migliorare ancora il risultato già ottenuto».

è quella dei panettieri di Bologna che ha inviato al CDS



Quattro diffusori in gamba della Lega Fornai di Bologna, la quale fino a questo momento ha realizzato ben 132 abbonamenti a LAVORO. Da sinistra a destra: Mario Masetti, Flavio Cavicchioli, Giorgio Grimandi e Ermes Poppi. I Sindacati provinciali e locali, le Camere del lavoro mandamentali e comunali della provincia di Bologna sono in piena azione per gli abbonamenti.



I grandi racconti

LUIGI PIRANDELLO

CIAULA SCOPRE LA LUNA

Luigi Pirandello, nato ad Agrigento nel 1867, morto a Roma il 10 dicembre 1936, deve la sua fama internazionale soprattutto ai lavori teatrali, che fanno di lui una delle maggiori personalità del teatro del novecento. Scrittore tormentato da problemi di natura psicologica e morale, egli agitò sulle scene in termini di drammatico dissidio la crisi dello spirito moderno. Già nelle novelle e nei romanzi, che precedono tutti la produzione teatrale, pur innestandosi sul ceppo della grande tradizione verghiana, Pirandello aveva impostato i motivi dominanti della sua problematica: l'uomo solo, nella sua umana disperazione e miseria. Come in questa novella, che pure riflette una situazione storica della Sicilia alla fine del secolo scorso e al principio di questo. Tutte le opere di Pirandello sono pubblicate nelle edizioni Mondadori.

I picconieri, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la calcaria. Cacciagallina, il soprastante, s'afferrò contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della Cace, per impedire che ne uscissero.

— Corpo di... sangue di... indietro tutti, già tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

— Bum! — fece uno dal fondo della buca —

— Bum! — echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone: lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

— Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: Ciàula, il suo caruso.



— Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini; ridevano e gridavano:

— Ecco, si! tiènti forte codesto, Cacciagalli! Te lo riempirà lui il calcherone per domani!

— Gioventù! — sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza Zi' Scarda a Cacciagallina.

E ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, Zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettavano e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo caruso, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta; scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

— Te', pa! te', pa!

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che a un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo copriva

durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello, largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo, per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perchè veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava un po' spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: — Quanto sei bello! — egli apriva fino alle orecchie ad ansa la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente ad ogni passo il verso della cornacchia — cràh! cràh! — (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

— Cràh, cràh! — rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

— Va', va' a rispogliarti, — gli disse zi' Scarda.

— Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.

Ciàula non fiato; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta; con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

— Gna bonu! (Va bene)

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perchè laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma, questo, per zi' Scarda.

Per Ciàula, no: Ciàula, con la lumiera a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mozzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi un gemitto di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole.

Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara conoscenza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; nè paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a balzi lungo le gallerie; nè dal subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna; e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del buio vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangiolo di cornacchia strozzata. Ma il buio della notte non lo conosceva.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda aiutò Ciàula a disporlo e rammentarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremito, Ciàula gridò:

— Basta! Basta!

— Che basta, carogna! — gli rispose zi' Scarda.

E seguìto a caricare.

Per un momento la paura del buio della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse avere pietà del suo corpo, e non ci pensava neppure ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo di equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del buio della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraverso la galleria quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella implacabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumiera vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca che lassù, lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza cresceva, cresceva, sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò — appena sbucato all'aperto — sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cosa era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, la Luna...

C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

tra l'incudine e il martello

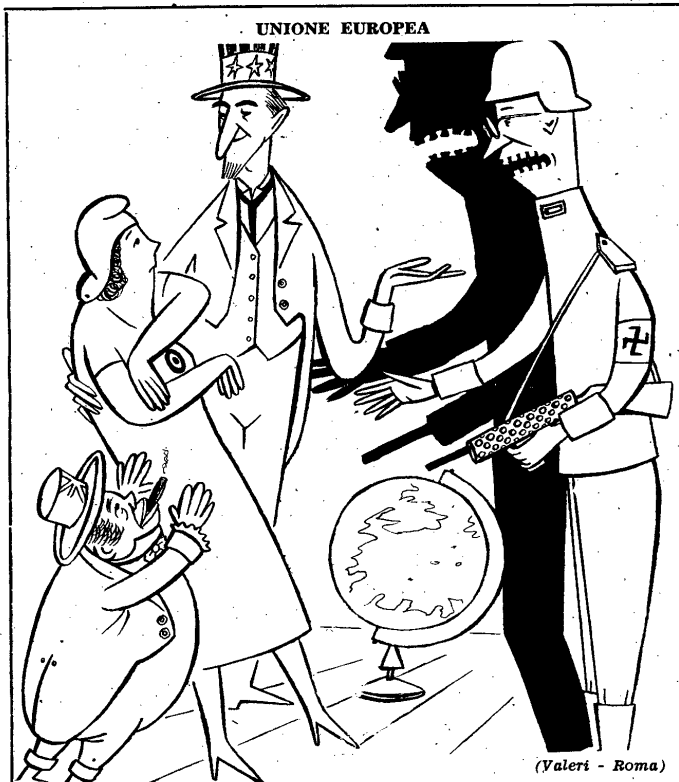
per ogni battuta 500 lire

per ogni battuta con vignetta 1000 lire



— I casi sono due, o si tratta di un incidente automobilistico o di una riuscita allegoria del «piano Schuman»...

(Scrobogna - Torino)



(Valeri - Roma)

DOPO L'INCHIESTA SULLA MISERIA



Il «misero» aggiornato.
(Fracasso - Badia)



— Sei contento della televisione?
— Sì, perché ho potuto finalmente vedere in faccia quel bambino che vuole il formaggio suo...

(Ferroni - Firenze)

LAVORO



LA COPERTINA

L'emigrato italiano Antonio Albertinelli, di Brescia, con la moglie Aldina, nella sua casa nel bacino Werister. Albertinelli è invalido, per la silicosi contratta in fondo ai pozzi, ma i medici della miniera continuano a dichiararlo idoneo ai lavori più pesanti. Dapprima egli ha dovuto rivolgersi a medici privati per curarsi, e gli viene ora negata la pensione. Casi come il suo sono non solo frequenti, ma costituiscono la norma negli *charbonnages* belgi.

Gli uffici di corrispondenza di LAVORO si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo.

Direttore Responsabile
GIANNI TOTI

Redattore Capo
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:
Roma, Via Lucullo 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostenitore L. 5000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara. Autorizzazione del Trib. di Roma n. 1944 in data 10/9/1948

22

Ecco i vincitori del Concorso n. 50 («La luna»): Rita Braghieri, Sofia Usala, Lidia Del Sante, Renata Soriani, Giuliana Gai, Franco Colavecchi, Bruno Pasqualini, Maria Medini, Renzo Bergamo, Gabriella Cavallini. Quelli del n. 51 («Il quadro magico»): Anna Margotti, Paolo Mercantini, Gianni Madaschi, Fiorella Dalla Giacomina, Anna Bonacini, Valeria Rolla, Francesi Marinella, Luigi Saldini, Vasto Maccari, Fabio Sabatini.



Buon anno!

Anno II - N. 1

LA PAGINA DEI BAMBINI

(Non costa niente)

Molti bambini ci scrivono chiedendo di Amerigo, e non passa giorno che non capiti qualcuno sin qua a dirci: «La volete smettere o no di maltrattare quella povera bestia...». Se la nostra risposta non li convince sono capaci di mettere a soquadro il Vicoletto per trovare il micio ed assicurarsi che sia in salute.

Penso che tutto questo sia il frutto delle continue lamentele di Amerigo. Con i suoi sfoghi letterari sul Vicoletto è riuscito a commuovere e a mettere in allarme molti nostri piccoli lettori, che come leggono qualche cosa di Amerigo sentono qualcos'altro: il loro cuoricino. Sapete che vi dico? Il micio si trova benissimo da noi; e le sue pose da genio incompreso rivelano in lui un individuo estremamente ambizioso.

Pensate che appena venne al Vicoletto la prima cosa che lo incuriosì fu il mio paio di occhiali; e mettendo a frutto una mia distrazione me li fece sparire per un'intera giornata. Cerca qua, cerca là, infine ti trovo Amerigo, serio serio come un avvocato-perdicauso, con gli occhiali appena un tantino sopra i baffi, a rischio di farmeli in mille e cento pezzi. Naturalmente nelle sue memorie ha sorvolato su questo episodio che gli ricorda un pesante scapaccione sulla collottola... Solo più tardi mi confessò,

IL GATTO AMERIGO visto da Zio Gio



...confessò che quegli occhiali lo facevano molto direttore.

...prese il ricevitore con la zampetta.

...davanti allo specchio a farsi bello.

con le lacrime agli occhi, che quei grandi occhiali lo facevano molto direttore. Per questa smania di fare il pezzo grosso una volta quasi mi fece litigare con un tizio. Dunque, successe che Amerigo sentì squillare il telefono, e senza pensarci su tanto prese il ricevitore con la zampetta e ci avvicinò il muso peloso. «Sì, qui parla il direttore... Cosa? La mia voce è di animale? Ma animale sarà lei, brutto porco!...». E continuò a miagolare un mucchio di parolacce in gergo di gatto.

Questo è Amerigo, un micio simpatico finché lo prendi a verso e lo incanti con un pezzo di trippa. Ma guai a lasciarlo fare! Sarebbe il tipo di mangiarsi la posta del mattino o di dar fuoco alla redazione per il gusto di vedere Briciola fare il pompiere. E non parliamo della sua vanità! Se venite al Vicoletto un giorno di festa, vi troverete senza fallo il nostro micio davanti allo specchio a farsi bello per la sua gattina che l'aspetta nel cortile.

Ora mi aspetto un attacco di Amerigo, che di solito non perdona i suoi denigratori. Ma io in fondo voglio bene a quel gattaccio, e penso che se non ci fosse Amerigo dovrei inventarlo. Per la gioia del Vicoletto e di tutti i bimbi che ci leggono.

Zio Gio



ALLEGRETTO

Una volta un tale andò da un medico lamentandosi per un forte mal di pancia. Il medico lo fece spogliare, lo visitò, poi gli chiese: — Senta, mi vuol dire che cosa ha mangiato, oggi?

— Oh, dottore, proprio uno spuntino: un'idea di fritto, un cosciottino di agnello, qualche fetta di carne con un'ombra di patatine... Ah, sì, dimenticavo, qualche fruttino e un dolcino...

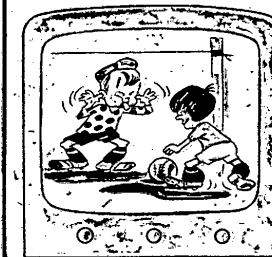
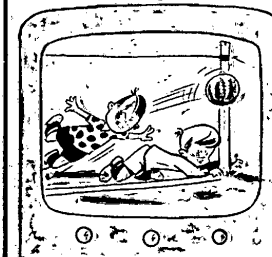
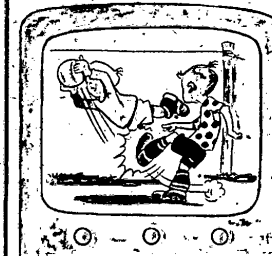
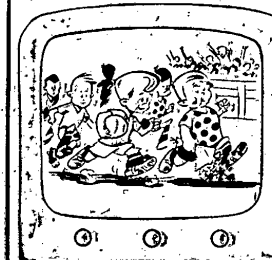
— Si vesta, — disse il medico, — vada in farmacia e si faccia dare un'idea di purghetta qualsiasi, e se ancora si sentisse male, prenda un litruccio di oiletto di ricinino, un bicchierino ogni due ore senza i pasti!...

— Mamma, posso parlare?
— Smettila, non mi far perdere tempo!
— Mamma, è una cosa importante.
— Suvvia, spicciati, che c'è?
— Sai, il vestito che hai messo ad asciugare sulla stufa ha preso fuoco...



RADIO VICOLETTO (televisione)

La partita del secolo



...A miei, vi parla Farfallino. Sono di fronte l'A.S. Calcioni e la Foot-Ball Bricioletti... Sarà la partita del secolo... Attenzione!... Le due squadre entrano in campo salutate da grandi evviva e bucce di noccioline... Ecco la formazione delle squadre:

A.S. Calcioni (maglia a palle nere): Sventola, Caciotta, Spelagatti, Testadisego, Pepetti.

Foot-Ball Bricioletti (maglia grigio-sporco per dovere di ospitalità): Briciola, Burro, Tim, Cocciamuffa, Miro.

La Calcioni inizia a grande andatura... Testadisego si destreggia abilmente e supera la difesa di Burro... tira in porta... ma Briciola para. Tim retrocede a dar man forte a Burro che si trova schiacciato dalle diaboliche trame di Pepetti e Testadisego.

Ma che succede?... Ecco Spelagatti infiltrarsi tra Tim e Burro, passare di precisione a Pepetti, che calcia la palla contro il naso di Briciola... Respinata corta di naso... arriva come un bolide Testadisego... Gol!... Testadisego ha segnato la prima rete per i Calcioni... Eh, la faccenda si mette male, parola di Farfallino!

Il gioco riprende con una grande offensiva dei Bricioletti... Miro è alle prese con Caciotta... riesce a passare a Cocciamuffa... Attenzione! ha preso la palla Burro, che si sguaglia veloce verso la porta avversaria... E' tutto solo... Spelagatti lo rincorre... afferra le mutandine di Burro. Rigore. Tira Tim... rete. Il campo è in subbuglio... Molti oggetti vengono lanciati in aria... Un barattolo vuoto cade sulla testa dell'arbitro che minaccia di sospendere la partita...

Ecco Cocciamuffa all'attacco, supera Spelagatti e affronta Caciotta con decisione, passa a Miro che parte come una freccia... Il portiere Sventola fa alcune smorfie da capostregone per intimorire il ragazzo... ma Miro gli passa sotto le gambe e entra in porta con tutta la palla... Due a uno... magnifico! La Calcioni va alla deriva e subisce un'altra rete ad opera di Burro che approfitta di un errore di Caciotta.

Sul 3 a 1 finisce questa memorabile partita che ha visto i Bricioletti in netta ripresa e l'A.S. Calcioni stranamente sfasata e inconcludente. Farfallino



GIULIANA MELLINI — Briciola ti ringrazia per i saluti e i saggi consigli. Dubito che ti dia retta, però. E' così testardo nelle sue monellerie che verrebbe la voglia di cambiargli la testa. Ma lui non ne vuol sapere; dice che quella che porta gli sta bene.

CARLO BERTUCCI — Che genio! Possibile che non riesci a brevettare le tue stupidaggini...

IVAN CONTARINI — Mi congratulo per la tua buona volontà. Tuttavia non capisco perché ti sei messo a studiare solo quando ti abbiamo inviato il premio: il premio più ambito per te dovrebbe essere quello di sapere sempre di più...

Serenella

Un monumento a Picchio Pacchio?

Antonio Vestoso, il grazioso bambino che vedete, mi scrive: «Ho letto sul Vicoletto che ora faranno un monumento a Pinocchio e che voi proponete di farlo anche a qualche altro personaggio chiedendo ai Vicoletti un consiglio. Io vi suggerisco di farlo a Picchio Pacchio di MONDO MICIO perché per la sua astuzia merita altro che un monumento!...».



Un monumento al gatto Picchio Pacchio? Be', mica male... Chissà che ne penserebbe il nostro Amerigo?

S.

lettere al direttore

"Un soffio d'aria novella nella tenebra dell'ingiustizia"

Carissimi redattori di Lavoro,

Grazie! Grazie infinite per la cortesia che vorrete usarmi dando ospitalità alle mie espressioni, dettate da un sincero quanto giusto rincrescimento per i fatti di cui sono stato portato a conoscenza e che mi impegna a renderli noti a quanti nell'organo della CGIL vedono l'enunciarsi di una verità sempre più aderente — una speme di un avvenire migliore. Quando il volto di una fanciulla lo vediamo, sorridente, ne traiamo un sollievo, quando le gotte stesse s'irrorano di lagrime proviamo invece una repulsione in noi stessi, accusandoci a vicenda di non essere più uomini ma vili. Il pianto d'una ragazza, la cocente quotidiana umiliazione, l'avvilimento cui sono costrette da un servaggio padronale, debbono trovare esatto sfogo nel segreto, poichè l'esporli troppo significa il licenziamento. Maestranze femminee trattate a guisa di schiave, costrette al lavoro per più di dieci ore al giorno con un salario insufficiente, falvolta con l'aggiunta di truffe, senza Commissioni interne, senza il conforto d'una buona parola, il ridurre la donna alla stregua d'un facchino, non risparmiando nemmeno le gravidanti, con l'aggiunta di spogliarelli non del tutto graditi in clima invernale sotto il sospetto di furto, l'accusa di non produrre abbastanza e bene, ed infine la minaccia gravante del licenziamento che ponga nella miseria, al contrario di chi sulle sfaccinatezze e sullo sfruttamento altrui percorre le strade in fuoriserie battendo i migliori alberghi. L'insicurezza dei domani di queste nostre care compagne, di queste fanciulle destinate a diventare madri in un clima di sospetto, trovi la comprensione di Lavoro che così potrà balzare domani tra le lavoratrici della ditta P. Zocchi di Sanmarco (Varese) come un reperto bersagliato alla carica, un soffio d'aria novella nelle tenebre dell'ingiustizia. Diciamo a queste ragazze che siamo con loro strettamente uniti e decisi a raggiungere i traguardi che la CGIL ha posto sul tappeto per un avvenire più umano e migliore. Certo della comprensione e grato dell'ospitalità.

Carlo Maria Milani
Gallarate

Grazie! Grazie, signor Milani, d'averci dimostrato che esiste ancora chi è capace di parlare in questi termini, con questa passione, con questa freschezza, con questo sacro fuoco del più angoscioso problemi della fabbrica moderna, in primo luogo di quello dello sfruttamento femminile. E il caso delle operaie della ditta Zocchi non è purtroppo, né il solo, né il più grave. Denunce come questa sono preziose.

Milano ha bisogno d'un nuovo mercato

Caro Lavoro,

il mercato ortofrutticolo di Milano è diventato un disastro: confusione, scomodità, intralci d'ogni genere. I sindacati hanno pensato a intervenire perché le cose cambino?

Ada Buzzighini
Milano

Sì, sono stati proprio i lavoratori ortofrutticoli a promuovere a Milano, presso il Mercato, una conferenza sullo sviluppo delle attività commerciali, sull'organizzazione e le insufficienze delle attrezzature del Mercato stesso, sullo svolgimento del lavoro e la situazione fisica dei lavoratori, sulle prospettive di miglioramento economico e sociale. Erano presenti i segretari del sindacato lavoratori del commercio, consiglieri comunali e provinciali, il direttore del Mercato, il presidente della federazione delle cooperative, il presidente dell'associazione del commercio ortofrutticolo. La relazione, svolta dal presidente della C.I., ha messo in luce la mancanza di attrezzature moderne. Se nel '12 il Mercato di Milano rappresentava una lodevole iniziativa, ora il traffico si svolge in grandissima parte nelle vie adiacenti, creando intralci alla viabilità. Nei giorni di mercato attivo parte delle derrate restano invendute, per la impossibilità di esporre la merce, determinando rialzi di prezzi che danneggiano i consumatori, e creano malcontento fra i commercianti e produttori. Esiste quindi la necessità di costruire un nuovo Mercato. I lavoratori, d'altro canto, lavorano in condi-

zioni disumane. I carichi dei carrelli trascinati a mano superano il più delle volte i limiti previsti dalla legge. Il Mercato manca di una mensa di docce, di spogliatoi. La questione del Mercato è stata portata in consiglio comunale. Inoltre, in seguito alla conferenza, si è formata una commissione di lavoratori, grossisti, autorità comunali, che ha il compito di discutere la soluzione di questi problemi.

Per gli abbonamenti: una proposta da Grassano

Caro Direttore,

vogliamo comunicarvi che anche noi abbiamo fatto qualcosa per la campagna d'abbonamenti a «Lavoro», abbonando al settimanale della grande CGIL la nostra Lega braccianti. Abbiamo chiesto così alla vostra amministrazione di spedirci contro assegno il numero 1 di «Lavoro» del 1954 per la relativa somma di abbonamento annuo. Così, ritirando la prima copia all'Ufficio Postale, noi pagheremo l'importo intero di un abbonamento annuo. Ti sembra giusta una iniziativa di questo genere?

La Lega braccianti
di Grassano

Non solo ogni Lega, ma ogni cooperativa, circolo o Sezione di partito, CRAL, potrebbe sottoscrivere immediatamente l'abbonamento a «Lavoro» con questo sistema proposto dalla Lega dei braccianti di Grassano. Dopo aver deciso di abbonarsi a «Lavoro», l'organizzazione non dovrebbe quindi fare altro che scrivervi per comunicarci di spedire il primo numero in contrassegno postale per la somma di lire 1800. Quando la posta recapiterà la prima copia si pagheranno le 1800 lire e automaticamente si riceverà il giornale per un intero anno. Si eliminerà così il disturbo di andare alla Posta per compilare il vaglia. E' evidente che insieme al primo numero di «Lavoro», il nuovo abbonamento riceverà la busta contenente i 18 bolli da 100 lire che, se saranno venduti a 18 altri lavoratori, non solo metteranno di riprendere le 1800 lire spese, ma permetteranno di allargare quella catena della «solidarietà» necessaria per far conoscere «Lavoro» a un sempre maggior numero di lettori.

Da un secolo e mezzo sullo stesso podere

Caro Lavoro,

si danno «premi di fedeltà ai lavoratori che da un maggior numero di anni lavorano nella stessa azienda. Sarebbe possibile sapere, anche per i contadini, quali sono le famiglie coloniche che da più anni lavorano lo stesso pezzo di terra?

Guido Giannelli
Siena

Se si tratta di aprire una specie di gara, segnaleremo per primo il caso della famiglia Marchisio, mezzadria del podere della Corte a Scandelluzza (Asti). Questa famiglia è sullo stesso pezzo di terra ininterrottamente da quattro generazioni, ossia da 150 anni. L'attuale capofamiglia Nicola Pietro Marchisio, è sulla terra da 70 anni. Probabilmente ci sono record superiori. Ma, diciamo la verità, queste gare non ci convincono gran che. Un mezzadro che sta sulla terra da tanto tempo, come un operaio che rimane a lungo nella stessa fabbrica — casi eccezionali, semplicemente perché è molto difficile, purtroppo, riuscire a non farsi disdegnare o licenziare. Per cui chi non è in testa in questo tipo di competizioni, non lo è certo per colpa sua. E a proposito della famiglia Marchisio e di altri casi analoghi — sui quali si commuove molto anche la stampa capitalistica ed agraria — noi abbiamo un commento da aggiungere. Se è tanto che lavorano la stessa terra, è una vergogna che quella terra non appartenga ancora a loro. Una vergogna del sistema.

Il Direttore raccomanda la massima concisione nelle lettere, si riserva di pubblicare solo i passi essenziali di quelle troppo lunghe, non prenderà in considerazione quelle non firmate, non assume responsabilità per le opinioni, i giudizi e i fatti contenuti nelle lettere pubblicate.

FOTOLETTERE



L'on. Santi mentre premia gli attivisti che si sono distinti nel lavoro di tessera e reclutamento al Congresso provinciale di Rovigo tenuto di recente.



Il tavolo della presidenza della «Prima Conferenza Provinciale della donna» alla quale hanno partecipato circa 1000 donne della provincia di Ancona.



Operai bolognesi mentre ascoltano il comizio dell'on. Lizzadri, Segretario della CGIL, tenuto in occasione dell'ultimo sciopero del settore industria.



Un aspetto degli imponenti funerali che tutta la popolazione di Caltanissetta ha tributato ai sette lavoratori uccisi nel tragico infortunio di Rieti.



I piccoli, bravissimi interpreti del «Pinocchio» fiaba musicale del maestro operaio Michellini, rappresentata la vigilia di Natale al Teatro Excelsior di Empoli, davanti a uno strabocchevole pubblico di piccoli e di grandi. La fiaba ricalca fedelmente il testo e la morale del celebre libro di Collodi. Regista, coreografo, scenografo e interpreti, tutti lavoratori e figli di lavoratori.

QUESITI

Inabilità permanente

● MARINO VERZELESI - Campagnole (Reggio Emilia) — Avendo tuo figlio patito l'infortunio soltanto un mese fa, egli non ha evidentemente ancora richiesto all'INAIL la indennità che gli spetta per il congedo permanente di cui è stato colpito. Riteniamo che egli abbia già provveduto a richiedere alle Autorità militari una visita di accertamento per essere dichiarato inabile al servizio militare o, per lo meno, per essere rimandato alla leva vztatua. In tale caso converrà attendere che egli torni a casa, in modo da farlo visitare dall'INCA della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, la quale provvederà a tutelare i suoi interessi nei confronti dell'INAIL. Se però tuo figlio prevede che la riforma sarà ritardata, converrà che egli si rivolga per la visita e la definizione della pratica all'INCA della Camera del Lavoro del Capoluogo di Provincia dove attualmente si trova.

Assegni familiari

● ELIA LANARO - La Spezia. — Se non sono ancora trascorsi 120 giorni dalla data in cui l'Ufficio provinciale della Previdenza Sociale di La Spezia ti ha respinto la domanda con la quale richiedi il rinnovo dell'autorizzazione per percepire gli assegni familiari per tuo padre e tuo fratello, puoi inoltrare ricorso al Comitato Speciale per gli assegni familiari ed in questo caso il congedo di rinvio al Servizio INCA di La Spezia presso la Camera del Lavoro. Se invece i 120 giorni sono già trascorsi puoi rinnovare la domanda. Gli assegni familiari per tuo fratello ti possono essere stati negati perché la Previdenza Sociale non lo ha ritenuto invalido nei limiti stabiliti dall'art. 11 del D. Leg. C.P.S. 16-settembre 1946, n. 476, e poiché noi non abbiamo elementi sufficienti per valutare il grado di invalidità di tuo fratello sarà opportuno che tu faccia visitare il medico del Servizio INCA, sia che tu sia ancora in tempo per inoltrare ricorso, sia che tu debba fare nuova domanda all'IN.P.S. Per quanto riguarda invece la corresponsione degli assegni familiari per tuo padre essi ti possono essere negati per il fatto che egli percepisce una pensione che supera il limite di reddito stabilito dalla circolare dell'IN.P.S. n. 995/G.S. dell'8 maggio 1953. Infatti i limiti di reddito per le persone a carico titolari di pensioni sono stati elevati dal 1° gennaio 1952 a L. 10.000 per una sola persona a carico ed a L. 15.000 per entrambi i genitori. Nel caso invece tu avessi a carico anche la madre (ed essa non percepisse pensione) il reddito verrebbe calcolato complessivamente e quindi gli assegni ti potrebbero essere concessi perché tuo padre gode di una pensione di L. 12.200 che è inferiore al limite di reddito stabilito per entrambi i genitori in L. 15.000.

Assunzione a termine

● UN GRUPPO DI OPERAI DI VERONA — L'assunzione cosiddetta «a termine» che molti datori di lavoro tentano di adottare, non è affatto contemplata da accordi sindacali stipulati con la Confindustria. Siamo anzi decisamente contrari a questo sistema e lo abbiamo chiaramente denunciato, così come ha fatto il Sen. Bitossi nel suo intervento al Senato: in occasione della discussione sul Bilancio del Ministero del Lavoro. Il contratto a termine è un espediente per eludere l'applicazione dei contratti di lavoro, soprattutto per quanto concerne il maturarsi dell'anzianità, degli scatti, ecc. Questo sistema di assunzione è antigiuridico, antisociale, contrario al principio basilare che il rapporto di lavoro deve essere regolato secondo le norme stabilite dai contratti nazionali di categoria. Noi reclamiamo che il problema diventi oggetto di studio da parte del Ministero del Lavoro il quale dovrebbe intervenire per impedire il dilagare di questi abusi padronali. Per quanto riguarda l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, i datori di lavoro debbono porsi in regola non appena trascorsi i pochi giorni del periodo di prova. La inadempienza circa l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, debbono essere denunciate all'Ispettorato del Lavoro.



Terrore nel Kenia

Sorpreso in casa di notte da una squadra del quinto battaglione dei "King's African Rifles", questo cittadino del Kenia, insegnante presso la scuola fondata dal dirigente popolare Jomo Keniatta, è stato arrestato sotto l'accusa di essere in possesso di letteratura "sovversiva", e di appartenere alla presunta setta terroristica dei "Mau-Mau". Nessuna fonte seria conferma l'esistenza di una qualsiasi organizzazione di questo tipo, mentre è un fatto che le popolazioni del Kenia si ribellano agli imperialisti che le hanno scacciate dalle terre, condannandole alla morte per fame. I "King's African Rifles" furono citati il 26 novembre dal capitano inglese Gerald Selby Lewis Griffith, imputato in un processo, il quale depose che questi soldati britannici ricevono un premio di cinque scellini per ogni indigeno comunque assassinato. Finora i 20 mila soldati e i 12 mila poliziotti al servizio dei colonialisti hanno massacrato almeno tremila indigeni e ne hanno gettato in carcere 55 mila, fra i quali tutti gli insegnanti della scuola di Keniatta. Il 12 dicembre la Federazione Sindacale Mondiale ha lanciato un appello ai lavoratori di tutto il mondo invitandoli "a esprimere la loro solidarietà fraterna con i lavoratori e la popolazione africana del Kenia, che lottano per soddisfare le loro giuste rivendicazioni, contro la tirannide che li opprime".